



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione

**Corso di Laurea Magistrale in Psicologia di comunità, di promozione del benessere
e del cambiamento sociale**

Tesi di laurea magistrale

**Titolo italiano: Uno studio empirico sulle associazioni implicite al femminismo e
alla parità di genere**

**Titolo inglese: An empirical study on implicit associations to feminism and gender
equality**

Relatrice

Professoressa Caterina Suitner

Laureanda: Rombolà Benedetta

Matricola: 1232230

Anno accademico: 2021/2022

INDICE:

INTRODUZIONE.....	pag. 3
1 FEMMINISMO.....	pag. 5
1.1 Storia delle conquiste femministe in Italia.....	pag. 5
1.2 Limiti e resistenze alle conquiste femministe.....	pag. 8
1.3 Posizioni antifemministe: un mondo variegato.....	pag. 12
1.4 Conseguenze delle posizioni antifemministe nella realtà.....	pag. 15
2 IDENTITÀ FEMMINISTA.....	pag. 20
2.1 Identità femminista.....	pag. 20
2.1.1 Identità femminista nelle donne.....	pag. 23
2.1.2 Identità femminista negli uomini.....	pag. 27
2.2 Riluttanza ad adottare l'etichetta femminista.....	pag. 30
2.3 Atteggiamenti impliciti ed espliciti nei confronti del femminismo.....	pag. 33
2.3.1 Stereotipi al femminile.....	pag. 35
2.3.2 Stereotipi al maschile.....	pag. 38
2.4 Misurare gli atteggiamenti nei confronti del femminismo.....	pag. 40
3 RICERCA.....	pag. 46
3.1 Obiettivo della ricerca.....	pag. 46
3.2 Costruzione dello strumento.....	pag. 48
3.3 Procedura e misure.....	pag. 50
3.4 Risultati.....	pag. 54
4 DISCUSSIONE E CONCLUSIONI.....	pag. 60
BIBLIOGRAFIA.....	pag. 67
APPENDICE.....	pag. 79

INTRODUZIONE

Definire il femminismo è un compito arduo, non solo per l'evoluzione delle sue istanze nel corso del tempo ma anche per la frammentazione del movimento, in particolare riguardo a certi temi. Il femminismo, in generale, è un *“movimento di rivendicazione dei diritti delle donne, nato per raggiungere la completa emancipazione della donna sul piano economico, giuridico, politico e sociale, che auspica un mutamento radicale della società e del rapporto uomo-donna attraverso la liberazione sessuale e l'abolizione dei ruoli tradizionalmente attribuiti alle donne”* (Treccani). In un'ottica intersezionale, la condizione discriminata di donna si intreccia con altri tipi di discriminazione, che vertono sull'etnia, sull'orientamento sessuale, sulla disabilità, sull'identità di genere, sulla classe sociale; la lotta femminista si fa carico anche di queste questioni (Crenshaw, 1989). Non solo: l'ottica femminista si propone di decostruire e “liberare” anche l'uomo dalle discriminazioni che lo affliggono e dagli opprimenti ruoli di genere che lo limitano, responsabilizzandolo rispetto all'immenso privilegio di cui può disporre rispetto alla donna (Flood, 2008).

Mentre per alcune il concetto di femminismo è connotato positivamente, per molte la figura della femminista è connotata negativamente (Jenen et al., 2008). Molte persone sono riluttanti a definirsi femministe, indipendentemente dal fatto che siano d'accordo con l'ideale femminista di parità di genere in ambito politico, sociale ed economico (Meijs et al., 2017). Dalla letteratura precedente emerge infatti la presenza di atteggiamenti negativi impliciti, ovvero l'attivazione automatica e l'attribuzione di stereotipi e caratteristiche, spesso negativi, al femminismo (Jenen et al., 2008). Quest'incongruenza tra l'appoggiare gli ideali femministi e contemporaneamente evitare di definirsi come femminista può ostacolare il raggiungimento degli obiettivi del femminismo e la partecipazione attiva all'azione collettiva: l'identificazione e il senso di appartenenza al movimento femminista potrebbero essere fondamentali, perché spingerebbero e creerebbero le occasioni di partecipazione, riflessione, azione (Yoder et al., 2010), oltre a un senso di coesione e condivisione.

La presente ricerca si propone di indagare ulteriormente questo fenomeno attraverso la somministrazione a 106 partecipanti di un esperimento iscrivibile al paradigma dell'Implicit Association Test. Il primo capitolo va ad approfondire in un'ottica storica non solo le lotte e i traguardi del femminismo italiano, ma anche le sue mancanze e le reazioni che ha suscitato, soprattutto quelle che concernono il fenomeno dell'antifemminismo. Nel secondo capitolo vengono analizzati dal punto di vista psicologico, con un ampio sguardo alla letteratura precedente, il tema dell'identità femminista, declinata nelle differenze tra i due generi, e le ragioni della resistenza diffusa nell'appropriarsi dell'etichetta femminista; inoltre viene fatta una panoramica dei tipi di misurazione usati per studiare gli atteggiamenti femministi. Nel terzo capitolo viene illustrata la ricerca nello specifico, dalla costruzione dello strumento all'analisi dei dati. Infine, il quarto e ultimo capitolo è dedicato alla discussione dei risultati della ricerca e alle conclusioni in cui si evidenziano i limiti e le prospettive future.

Nella presente ricerca, si utilizza il simbolo dello schwa (ə), nonostante non sia ancora molto diffuso e pertanto renda talora poco scorrevole la lettura: lo scopo è quello di rendere il discorso più inclusivo, evitando il maschile universale.

CAPITOLO 1

FEMMINISMO

1.1 Storia del femminismo in Italia

Secondo quanto riporta Wikipedia, per femminismo si intende *“una gamma di movimenti sociali, movimenti politici e ideologie che mirano a definire e stabilire l’uguaglianza politica, economica, personale e sociale dei sessi. Il femminismo sostiene la posizione secondo cui le società debbano dare priorità ad entrambi i sessi, e che siano trattati giustamente e in egual modo all’interno della società”*. Purtroppo il termine viene spesso associato a quello di maschilismo, che invece è, sempre secondo Wikipedia, *“l’atteggiamento basato sulla presunta superiorità dell’uomo nei confronti della donna”*. Per assonanza, è comune ritenere che il femminismo sia esattamente il suo contrario, cioè la credenza nella presunta superiorità della donna.

Il fenomeno femminista è molto complesso: è un percorso fatto di tappe, di evoluzioni, comunemente diviso in ondate, ma sempre appartenente ad un continuum (Weinman, 1968); per questo spesso si preferisce parlare di femminismi (Facheris, 2020).

La prima ondata femminista si fa iniziare dalla fine del 1800 nel Regno Unito ad opera delle famose suffragette, donne che hanno lottato per il diritto di voto, il diritto al lavoro in condizioni sostenibili e l’istruzione femminile per donne e bambine (Gazzetta, 2018). In Italia, nel 1903 nasce il Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, una confederazione di associazioni femminili e miste che ha l’obiettivo di migliorare la condizione sociale delle donne, promuovendo e sensibilizzando sui diritti delle donne e sulla loro tutela. Così, nei primi anni del Novecento, alcune donne, quelle più abbienti e privilegiate, iniziano a prendere le prime patenti di guida, a laurearsi, ad accedere agli Albi Professionali. L’avvento della Prima Guerra Mondiale conferma poi che le donne sono in grado di svolgere alcune mansioni, come ad esempio il lavoro nei campi e nelle fabbriche, che erano tipicamente ricoperte da uomini, che in quel momento sono invece chiamati a combattere. Il suffragio universale diviene una questione rilevante, ma con l’arrivo di Mussolini e del fascismo il percorso di emancipazione si arresta. La

posizione delle donne, il cui unico dovere secondo il regime è la procreazione, è sempre più subordinata a quella degli uomini. Durante la Seconda Guerra Mondiale, le donne rivestono un ruolo fondamentale per quanto riguarda il fenomeno della Resistenza: secondo i dati, 75.000 donne italiane fanno parte dei Gruppi di Difesa della Resistenza e 35.000 sono combattenti attive o partigiane. Nel 1945 le donne italiane finalmente ottengono il diritto di voto e nel 1946 lo esercitano nel referendum per scegliere tra Repubblica e Monarchia. Nel 1948 entra in vigore la Costituzione della Repubblica italiana, che sancisce, almeno formalmente, l'eguaglianza (Gazzetta, 2018).

La seconda ondata si fa risalire agli anni '60-'70 del Novecento ed è caratterizzata dalla nascita dei primi movimenti femministi strutturati e impegnati nelle lotte per il diritto al divorzio e all'aborto: oltre alla necessità di poter decidere per il proprio corpo e per la propria vita, sono state inserite nel dibattito anche le disuguaglianze culturali, le disparità ancora esistenti nelle norme legali e il ruolo di genere delle donne all'interno della società (Guerra, 2005). Nascono in questo periodo spazi riservati solo alle donne e gruppi di autocoscienza femminili che si ritrovano per parlare dei propri problemi e della propria condizione e nuovi luoghi di aggregazione: collettivi, librerie, centri di documentazione, cooperative di donne. In Italia i primi gruppi femministi moderni sono stati il risultato del movimento studentesco del 1968: nel 1969 nascono il Fronte Italiano di Liberazione Femminile e il Movimento per la Liberazione della Donna legato al Partito radicale, che si spende moltissimo sul fronte del divorzio e dell'aborto. Tra il '68 e il '69 viene abolito il reato di adulterio per le donne e di concubinato per gli uomini; nel 1970 è approvata la legge sul divorzio (Legge 898), confermata dall'esito del referendum abrogativo del 1974. Del 1971 è l'introduzione degli asili nido statali, del 1975 la nascita dei consultori e l'importante riforma del diritto di famiglia (Legge 151), che segna il passaggio a una famiglia basata sull'eguaglianza tra i coniugi e sulla condivisione di diritti e doveri (Seroni, 1977). Nel 1977 è la volta della normativa (Legge 903) sulla parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro che vieta *“qualsiasi discriminazione fondata sul sesso per quanto riguarda l'accesso al lavoro, indipendentemente dalle modalità di assunzione e qualunque sia il settore o il ramo di attività, a tutti i livelli della gerarchia professionale”*. La legge per la tutela sociale della maternità e l'interruzione volontaria della gravidanza, la Legge 194, entra in vigore nel 1978 e nel 1981 il referendum abrogativo viene respinto con il 68% dei voti. Nel

1981, con la Legge 442, vengono abrogate le disposizioni sul delitto d'onore (Guerra, 2019).

La terza ondata femminista nasce negli anni '90 e si conclude al termine del primo decennio del 2000. Racchiude diversi ceppi di attività femminista e viene intesa come una continuazione della "seconda ondata" e una risposta alla percezione dei suoi fallimenti, primo fra tutti la mancata reale affermazione della parità di genere (Facheris, 2020). Il focus di questo periodo è stato in particolare l'aumento della coscienza che il dominio maschile e il sistema patriarcale influiscono con ogni mezzo e in ogni ambito della vita delle donne. In questo periodo si inizia a parlare di femminismo intersezionale, quella corrente convinta che ci sia un filo rosso a legare le diverse discriminazioni (sessismo, razzismo, omotransfobia, classismo, abilismo, ecc.) e che, soprattutto se detentore di privilegi, sia necessario impegnarsi nel combatterle, anche se non coinvolgono direttamente il singolo. Si inizia a includere nella lotta una più ampia varietà di donne e a criticare il binarismo maschio-femmina, in quanto ennesimo strumento per controllare e mantenere il potere del gruppo dominante (Butler, 1990). Tematiche sempre centrali sono la violenza di genere, i diritti sulla riproduzione, l'emancipazione sessuale. La critica rivolta a questa fase è quella di non essere stata coesa come movimento e come obiettivi e di non essere stata, nonostante le intenzioni programmatiche, abbastanza inclusiva, rispetto a gruppi di donne appartenenti a minoranze (hooks, 1998). In Italia, il cammino legislativo verso l'emancipazione delle donne prosegue con la Legge 66 del 1996, grazie alla quale la violenza sessuale diventa reato contro la persona e non più contro la morale pubblica. Nel 2000 entra in vigore la Legge 53, che promuove un equilibrio tra tempi di lavoro, di cura, di formazione e di relazione, mediante l'istituzione dei congedi dei genitori.

La quarta ondata femminista si sviluppa dagli anni 2010 e si distinguerebbe a livello metodologico dalle precedenti ondate per un uso massiccio dei social media e a livello di contenuto per il focus specifico sull'intersezionalità (Guerra, 2019). Infatti, fino a quel momento il movimento aveva assunto un'idea di esperienza femminile troppo unilaterale, senza tenere conto dei punti di vista di donne diverse rispetto alle rappresentanti della classe media bianca occidentale. Da questa nuova consapevolezza deriva una serie di teorie femministe collaterali, come il femminismo post-

coloniale, il femminismo afro-americano e il femminismo lesbico. Grande attenzione viene riservata agli scarsi risultati ottenuti a livello di effettiva trasformazione delle pratiche politiche e alla persistente marginalità delle donne non bianche, ed in particolare delle donne migranti, che si ritrovano spesso raccontate da studioso¸ bianche e private di reali spazi di ascolto ed espressione diretta. Il tema della violenza di genere viene ampiamente portato avanti con numerose iniziative, organizzazioni ed associazioni volte a sensibilizzare e ad aiutare le donne vittime di violenza. Tra queste vi sono “Non una di meno”, rete creata in Argentina e diffusasi soprattutto in Italia dopo il femminicidio della quattordicenne Chiara Paez nel 2015, e il movimento Me Too, contro le molestie nel mondo dello spettacolo, iniziato in seguito allo scoppio del caso Weinstein nel 2017 (Facheris, 2020). Fondamentali in questo panorama sono gli strumenti digitali, che hanno permesso una diffusione molto estesa della denuncia del fenomeno e un’accessibilità maggiore a queste tematiche; ma proprio per questo la critica che spesso viene mossa è quella che le tematiche femministe, soprattutto negli ultimi anni, possano essere strumentalizzate a fini commerciali e svuotate del loro reale attacco al sistema patriarcale. All’interno di quest’ondata ci sarebbero forti istanze che vorrebbero coinvolgere anche gli uomini in questa conversazione, obiettivo complesso sia per l’immagine che molti uomini si sono fatti del movimento, sia per le istanze di molte femministe che non vedono gli uomini come alleati e non credono sia possibile una cooperazione. Per quanto riguarda le tappe importanti di questo periodo, nel 2013 l’Italia ratifica la Convenzione di Istanbul, che riconosce la violenza contro le donne come violazione dei diritti umani, oltre che come forma di discriminazione, e introduce la legge in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere (Legge 119), che arricchisce il codice di nuove aggravanti e amplia al contempo le misure a tutela delle vittime di maltrattamenti e violenza domestica, mettendo in campo risorse per finanziare un piano d’azione antiviolenza e la rete di case-rifugio (Articolo 5, legge 119 del 2013).

1.2 Limiti e resistenze alle conquiste femministe

Il quadro legislativo restituisce solo in parte le profonde trasformazioni che hanno investito in quegli anni la società e modificato il ruolo delle donne e i rapporti tra i

generi, in quanto permangono profonde disuguaglianze e discriminazioni, nonostante siano state appianate a livello giuridico. Infatti, nonostante le battaglie per l'emancipazione delle donne abbiano raggiunto grandi traguardi, c'è ancora molta strada da fare. Il caso dell'aborto è emblematico: la conquista in Italia della Legge sull'interruzione volontaria di gravidanza, la Legge 194 del 1978, è stata importantissima; prima del 1978, infatti, l'aborto era considerato reato dal codice penale italiano e prevedeva dai due ai cinque anni di reclusione per chi effettuava la pratica e per chi la richiedeva. Eppure, al giorno d'oggi, ci stiamo ancora confrontando con alcuni fenomeni, come l'obiezione di coscienza al 70%, il rifiuto di aggiornare le linee guida sull'aborto farmacologico, il clima giudicante che spesso subisce chi interrompe una gravidanza, pur esercitando un proprio diritto. Questi fattori hanno un ruolo cruciale sulla salute delle donne (Hanschmidt, Linde, Hilbert, Riedel-Heller, Kersting, 2016), che molto spesso si vedono costrette a ricorrere all'aborto clandestino, con rischi di morte e di complicanze alti, a doversi spostare di regione per accedere al servizio (secondo l'ISTAT, almeno 15 ospedali italiani hanno un personale 100% obietto e il 70% deḡ ginecologḡ italianḡ obietto), a ricevere delle cure in un contesto ostile.

Un altro ambito in cui le lotte femministe si sono impegnate è l'ambito lavorativo. Attualmente in Italia però, come riportano i dati ISTAT del 2018, la retribuzione oraria è pari a 15,20 euro per le donne e a 16,20 euro per gli uomini; il differenziale retributivo di genere è più alto tra le dirigenti (27,3%) e le laureate (18%). Nonostante la Costituzione Italiana con l'articolo 37, la Convenzione sull'uguaglianza di retribuzione per un lavoro di valore uguale dell'Organizzazione internazionale del lavoro del 1953, lo Statuto dei lavoratori del 1970 e il Codice delle pari opportunità del 2006 sanciscano che le retribuzioni a parità di lavoro devono essere uguali per uomini e donne e che non sono ammesse discriminazioni sul lavoro, tuttavia il gender pay gap (ovvero la discrepanza in retribuzione tra i due generi) è ancora un problema attuale: in Italia raggiunge picchi del 44% e ogni anno costa all'Italia circa l'8% del Prodotto Interno Lordo. La legge 162 del 2021 sulla parità salariale prevede una serie di interventi per ridurre il divario di genere circa le opportunità di crescita in azienda, la parità salariale a parità di mansioni, le politiche di gestione delle differenze di genere e la tutela della maternità; inoltre, include provvedimenti volti a favorire la partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Si tratta di una legge importante, dato che, stando ai dati ISTAT

pubblicati nel febbraio 2021, su 101.000 nuovi disoccupati 99.000 sono donne. La maggior precarietà della forza lavoro femminile, esacerbata ulteriormente dalla pandemia COVID-19, deriva dal fatto che le donne sono maggiormente occupate nei servizi, nei lavori precari, con contratti a tempo determinato o per i quali è possibile licenziare (Vagnoli, 2021). Le politiche di welfare che tutelano le donne madri e dividono equamente il lavoro di cura tra i genitori sono ancora insufficienti e non garantiscono l'occupazione femminile: secondo i dati raccolti nel 2019 dal Ministero dell'Economia, il 73,2 % delle donne italiane ricorre al part-time e questa scelta, nel 60,4 % dei casi, è forzata proprio a causa del poco tempo disponibile; il 65% delle donne tra i 25 e i 49 anni con figle piccole fino a 5 anni non è disponibile a lavorare per motivi legati alla maternità e al lavoro di cura. Le donne sono più soggette a contratti a tempo determinato o part-time perché su di loro ricade, nella quasi totalità dei casi, il lavoro di cura in ambito familiare, non retribuito. Nel 2020, il Consiglio dei Ministri ha però approvato il disegno di legge "*Deleghe al governo per l'adozione dell'assegno universale e l'introduzione di misure a sostegno della famiglia*" (anche detto Family Act), un disegno organico di misure pensate per le famiglie con figle: tra i vari punti, figurano la riforma dei congedi parentali, con l'estensione a tutte le categorie professionali di congedi di paternità obbligatori e strutturali, e l'introduzione di incentivi al lavoro femminile, dalle detrazioni per i servizi di cura alla promozione del lavoro flessibile.

Le disuguaglianze sul piano della genitorialità e in ambito lavorativo possono legarsi e contribuire ad ulteriori problematiche che coinvolgono le donne. Il fatto che le donne vengano pagate meno o che trovino più difficilmente lavoro fa sì che abbiano più difficoltà ad avere un'indipendenza economica soddisfacente e rilevante, che permetta loro di essere meno vulnerabili a certi tipi di situazione. La violenza domestica può passare spesso anche attraverso la fragilità economica della donna coinvolta (Vagnoli, 2021): se non è economicamente autonoma, è più probabile che faccia difficoltà o non riesca ad emergere da situazioni di violenza e abuso.

La situazione della violenza di genere, nonostante sia stato legiferato al riguardo, è ancora molto grave e le politiche antiviolenza varate sono state finora insufficienti: il numero dei femminicidi è aumentato dell'8% nel 2021. L'ISTAT nel 2014 ha

pubblicato dei dati sconcertanti: il 31,5% delle 16-70enni (6 milioni e 788 mila) ha subito nel corso della propria vita una qualche forma di violenza fisica o sessuale: il 20,2% (4 milioni e 353 mila) ha subito violenza fisica, il 21% (4 milioni e 520 mila) violenza sessuale, il 5,4% (1 milione e 157 mila) le forme più gravi della violenza sessuale come lo stupro (652 mila) e il tentato stupro (746 mila). Ha subito violenze fisiche o sessuali da partner o ex partner il 13,6% delle donne (2 milioni e 800 mila), in particolare il 5,2% (855 mila) da partner attuale e il 18,9% (2 milioni e 44 mila) dall'ex partner. Il 24,7% delle donne ha subito almeno una violenza fisica o sessuale da parte di uomini non partner. Come dimostrano i dati, le forme più gravi di violenza sono esercitate da partner, parenti o amici. È tragico che a fronte di questi dati allarmanti ci sia un sistema che da tempo non funziona più: i fondi ordinari destinati ai centri antiviolenza, ad esempio, vengono trasmessi dalle Regioni ai comuni, ma questo passaggio provoca notevoli ritardi. Da anni, i centri antiviolenza e le associazioni chiedono di cambiare questo sistema, passando a una distribuzione centralizzata e diretta (Vagnoli, 2021). In aggiunta, nel 2020 è scaduto il piano antiviolenza, *Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne*, in vigore dal 2017, ed è stato rinnovato solo nel 2021, ma senza il coinvolgimento e l'ascolto dei centri antiviolenza, che giorno dopo giorno si occupano e si preoccupano del tema e delle vittime della violenza. Nell'anno 2020 il piano antiviolenza non è stato rinnovato, lasciando quindi scoperti per 11 mesi i centri, molti dei quali hanno chiuso o hanno dovuto sospendere le proprie attività, vista la mancanza di fondi e l'aumento vertiginoso delle richieste di aiuto, dovuto anche ai numerosi lockdown durante la pandemia COVID-19.

Molta strada è stata fatta, ma non bisogna mollare la presa: nell'Ottobre 2020 trentadue Paesi (non figura l'Italia tra questi) hanno firmato la *Dichiarazione di consenso di Ginevra sulla promozione della salute delle donne e il rafforzamento della famiglia*, minando di fatto un accesso sicuro all'interruzione volontaria di gravidanza per le donne di quei paesi. Le leggi in Italia hanno sicuramente significato una grande svolta per la condizione femminile, ma in un'ottica di reale cambiamento e progresso devono essere accompagnate da un più generale cambiamento culturale: come ci dimostrano i dati ISTAT, le donne ancora non godono di una totale libertà e condizione di parità e i beni essenziali e i servizi fondamentali destinati alle donne sono ancora carenti e

disincentivati (ad esempio gli assorbenti non sono ancora tassati come beni di prima necessità e i centri antiviolenza non ricevono ancora risorse sufficienti per svolgere al meglio il loro compito). La cultura maschilista purtroppo permea ancora profondamente gli ambienti di lavoro, le istituzioni, i sistemi d'istruzione e più in generale la vita delle persone. Ci vuole tempo per vedere i frutti delle lotte e una reale integrazione delle nuove istanze femministe, ma perché tutto questo avvenga, e molto altro, è necessario un impegno costante per una rivoluzione culturale che metta le esigenze delle donne al centro dell'agenda politica.

1.3 Posizioni antifemministe: un mondo variegato

Negli ultimi decenni il femminismo è cresciuto e con esso il fenomeno dell'antifemminismo (Dolce & Pilla, 2019). In generale, per antifemminismo Wikipedia riporta la definizione di *“la posizione ideologica di chi critica o si oppone al femminismo in alcune o tutte le sue espressioni”*. Michael Kimmel, noto sociologo americano specializzato in studi di genere, definisce l'antifemminismo come *“opposizione all'uguaglianza delle donne”* e lo antifemminista come coloro che si oppongono *“all'ingresso delle donne nella sfera pubblica, alla riorganizzazione della sfera privata, al controllo delle donne sul proprio corpo e ai diritti delle donne in generale”*. Così come il femminismo, anche l'antifemminismo è una corrente eterogenea, attraversata da diverse ideologie e presente in diversi ambiti. Fornire un quadro completo dei fenomeni misogini e antifemministi digitali è molto complesso, dato che non si tratta di entità organizzate, ma di un insieme di idee che trovano applicazione in diversi contesti e gruppi, in continuo mutamento grazie ai nuovi strumenti tecnologici, con l'emersione e la scomparsa rapidissima di pagine, forum e gruppi.

Tra le organizzazioni antifemministe nel panorama internazionale, spiccano gli MGTOW, che sta per Men Going Their Own Way, ovvero *“uomini che se ne vanno per la propria strada”*, che credono che le relazioni romantiche siano intrinsecamente rischiose a causa di una società che privilegia le donne e che nella coscienza comune si siano consolidati bias cognitivi avversi al genere maschile, che viene considerato

pregiudizialmente colpevole in tutte le dispute che abbiano alla base un conflitto di genere (Vingelli, 2019).

Troviamo poi i seguaci della Red Pill ("pillola rossa"), che hanno deciso, come il protagonista del film Matrix a cui fanno riferimento, di aprire gli occhi sulla realtà, dominata dal femminismo, femminilizzata e svilente nei confronti dell'universo maschile e del concetto di virilità. Il femminismo viene accusato di non perseguire davvero la parità di genere e di aver dato vita a una supremazia sociale della donna rispetto all'uomo (Dolce & Pilla, 2019).

La comunità dei Pick Up Artist (PUA) è formata da uomini che si scambiano e condividono consigli sull'arte della seduzione e del rimorchio: la donna è esclusivamente un oggetto sessuale, l'obiettivo è fare sesso e la seduzione va affrontata come un gioco estremamente competitivo. In questo quadro, non sono rilevanti il consenso della donna e l'elemento costrittivo è spesso presente (Vingelli, 2019).

Gli Incel, espressione che unisce le parole Involuntary e Celibate, quindi "Celibe Involontario", sono soggetti che soffrono per l'impossibilità di trovare un partner con cui instaurare un rapporto romantico e con cui avere rapporti sessuali: sarebbe stato il femminismo a costringere questo gruppo, composto principalmente da uomini, al celibato e all'astinenza dal sesso, infettando le strutture sociali e permettendo alle donne di ignorare la categoria degli Incel. Le donne che si rifiutano di intrattenere rapporti sessuali con gli Incel sarebbero colpevoli e non giustificabili: gli uomini hanno una pulsione naturale al sesso e alla riproduzione e il loro desiderio non può essere castrato (Glance, Dover & Zarkin, 2021).

Gli MRA (Men's Rights Activism, ovvero "Attivismo per i diritti dell'uomo") sostengono l'idea che l'uomo si trovi in una posizione di svantaggio sociale e legale e che debba prendere coscienza della discriminazione a cui è sottoposto per potersi difendere. Tra le istanze a cui arrivano, troviamo l'apologia dello stupro, i diritti del padre, la denuncia di un'interpretazione errata della violenza domestica, che affliggerebbe in egual modo gli uomini. Come la maggior parte dei gruppi antifemministi, le loro azioni e le loro idee hanno una direzione anti-femminile, più che pro-maschile (Vingelli, 2019).

Troviamo, soprattutto in Italia, fenomeni quali il “Bomberismo” e la “Pastorizia”, che, tramite l’utilizzo del black humor e di meme, portano avanti idee ed esaltano comportamenti profondamente sessisti, razzisti e discriminatori. Il bersaglio principale sono le donne, spesso vittime anche di attacchi violenti e coordinati sul web (Vingelli, 2019).

Questi ovviamente sono solo alcuni dei gruppi che affluiscono alla corrente antifemminista. L’idea di base che accomuna questi movimenti è che i veri soggetti discriminati sono gli uomini, in particolare da parte delle donne e delle femministe; che bisognerebbe ritornare a una visione patriarcale della famiglia e a una subordinazione di genere che vede la donna sottomessa; i privilegi propri del genere maschile sarebbero diritti naturali da rispettare e perpetuare. I nuovi modelli di femminilità proposti e messi in pratica dal movimento femminista e la messa in discussione dei modelli tradizionali di genere e dell’autorità patriarcale avrebbero messo in crisi l’uomo, causando la sua umiliazione più che la sua liberazione.

Come illustra Vingelli nella sua ricerca “Antifemminismo online. I Men’s Rights Activists in Italia” (2019), Internet e i social media negli ultimi due decenni hanno permesso a questi movimenti di ritagliarsi uno spazio, prevalentemente maschile, per diffondere le proprie istanze e creare un’ampia community, un luogo in cui dare vita a un immaginario, costruire discorsi, mobilitare sostenitorə e attivare pratiche collettive. Attraverso narrazioni e parole altamente polarizzate, creano una realtà profondamente distorta e alimentano contesti razzisti, omofobi e misogini, servendosi di linguaggi d’odio e mettendo in atto azioni di cyberstalking e attacchi informatici, diretti in particolare ad attivistə e femministə. I gruppi antifemministi insistono sul fatto che la violenza domestica non avrebbe sesso o genere, e sarebbe ugualmente perpetrata anche sugli uomini; il concetto di femminicidio sarebbe un’invenzione delle lobby femministe.

Ovviamente, è difficile fornire un quadro completo del panorama antifemminista, soprattutto perché nella maggior parte dei casi la mentalità antifemminista serpeggia in uomini e donne che non necessariamente percepiscono il bisogno di configurarsi in gruppi o definirsi con un’etichetta. Le posizioni più comuni riguardano il fatto che la donna e l’uomo in realtà hanno già raggiunto la parità, come risulta dalle legislazioni in atto, che le differenze di ruolo sono sancite dalla natura e non comportano uno

squilibrio di responsabilità e potere, che sottrarsi alle caratteristiche considerate proprie del genere di appartenenza corrisponda a tradire la propria identità. In senso lato, ognuno di noi è antifemminista per certi versi, essendo nato e cresciuto in un contesto carico di condizionamenti: infatti il percorso femminista è un continuum fatto di tappe, in cui non c'è un vero punto di arrivo: si ingaggiano delle lotte, cercando di prendere consapevolezza delle discriminazioni reali. Si tratta di un lavoro graduale di riflessione, di ascolto, di decostruzione interiore e scoperta di nuove sensibilità e possibilità.

1.4 Conseguenze delle posizioni antifemministe nella realtà

I dati a cui le antifemministe si rifanno presentano una serie di criticità metodologiche che mettono a dura prova la scientificità degli stessi: i campioni sono autoselezionati e poco rappresentativi, dato che i questionari sono raccolti e diffusi via web quasi esclusivamente all'interno di questi stessi gruppi (Vingelli, 2019). Eppure, diventano fondamentali, pur non essendo confermati, di un discorso che parte da queste bolle e diventa sempre più ampio fino ad avere una copertura sui media mainstream e sui canali di personaggi politici importanti. Per questo motivo, in questo paragrafo, è molto importante approfondire alcune istanze alla base di questi conglomerati antifemministi:

1. **Famiglia.** La paternità e l'affido delle figlie risultano essere un punto importante della narrazione antifemminista italiana, insieme al tema delle separazioni e i disagi di tipo psicologico ed economico che queste portano con sé. Un esempio significativo di quanto la narrazione antifemminista, se tradotta in norme legislative, possa incidere negativamente sulle conquiste femministe, è il Disegno di Legge 735, "*Norme in materia di affido condiviso, mantenimento diretto e garanzia di bi genitorialità*", presentato nel 2018 dal senatore Pillon, i cui obiettivi sarebbero il raggiungimento di una condizione paritaria tra entrambe le figure genitoriali e di tempi paritari, il mantenimento in forma diretta senza automatismi, il contrasto della cosiddetta alienazione genitoriale. I dati a cui si rifà Pillon, però, non sono più attuali, in quanto la Legge 54 del 2006, che sancisce l'affido condiviso in caso di separazione, salvo i casi in cui questo possa essere dannoso per le minori, ha riequilibrato la situazione tra le

due figure genitoriali: già nel 2007 i dati ISTAT riportano il 72,1 per cento di separazioni con figlò in affidò condiviso e il 25,6 per cento di quelle con figlò affidatò esclusivamente alla madre (contro l'80,7 per cento di affidi esclusivi alla madre secondo un rilevamento ISTAT del 2005). Inoltre, la PAS (sindrome da alienazione parentale), a cui si appella Pillon nel portare avanti il suo progetto di legge, non è però stata riconosciuta come un disturbo mentale dalla maggioranza della comunità scientifica (l'OMS ha confermato nel 2020 l'esclusione dalle patologie riconosciute) e legale internazionale (ordinanza n.13217/2021 della Cassazione). Risulta chiaro dunque come la conseguenza di questo disegno di legge sia minacciare molte delle conquiste femminili finora ottenute: si vuole rendere più complicato e oneroso l'accesso alla separazione e al divorzio, introducendo esplicitamente il concetto di "unità familiare" e rendendo di fatto queste procedure più complesse e soprattutto accessibili solo a chi se le può permettere dal punto di vista economico. Il disegno di legge pretende poi un'equiparazione astratta tra genitori, in nome di falsi principi egualitari: ignora cioè le reali condizioni di squilibrio di genere che esistono tra i genitori. Infatti, propone soluzioni standard che non tengono conto della diversità delle situazioni, e che possono essere devastanti: introduce l'obbligatorietà del ricorso a un mediatore privato a pagamento nelle separazioni con figlò minori, comprese quelle legate a violenza (psicologica, sessuale, economica o fisica) costringendo la vittima a negoziare con il proprio aggressore.

2. Violenza contro le donne. Queste concezioni si traducono in vere e proprie campagne contro le attività di sensibilizzazione e formazione e sullo stanziamento di fondi e finanziamenti per i centri antiviolenza. All'interno dei blog e delle pagine antifemministe, viene consolidata l'immagine che vuole la donna manipolatrice, civettuola, opportunista: le accuse di violenza da parte delle donne sarebbero false, volte a ottenere un ritorno economico o a screditare gli uomini accusati. Questi discorsi purtroppo vanno a consolidare stereotipi dannosi sulle donne, fanno breccia su chi non ha gli strumenti per leggere la complessità del fenomeno o su chi ha il privilegio e la volontà di non dover approfondire, e condizionano perfino le autorità competenti che si occupano del

problema della violenza di genere, nonché la percezione del fenomeno da parte dell'opinione pubblica.

3. Violenza misogina estrema. Nonostante il fenomeno antifemminista sia per lo più un fenomeno che si sviluppa e si realizza online, sono da attribuire al filone antifemminista gli atti gravissimi ed estremi di violenza omicida contro le donne: tra i più famosi ricordiamo quello ad opera di Marc Lépine, che causò la morte di 14 donne nel politecnico di Montreal, in Canada, nel 1989; quello di Islavista in California nel 2014 per mano di Elliot Rodger, che uccise 6 persone; quello che nel 2019 Alek Minassian ha portato a termine a Toronto in Canada, uccidendo 10 persone con un furgone. I moventi di questi tre uomini sono riconducibili, perché ammesso dagli stessi, a motivi misogini: anche in questo caso le donne sono accusate di essere responsabili e colpevoli di rovinare la vita agli uomini, sottraendosi alle loro avances, causando frustrazione e sofferenza. La reazione dei media in un primo momento è stata quella di ignorare la matrice misogina di queste stragi, limitandosi ad additare i responsabili come dei folli, disturbati, invece che come il risultato vivente di un'educazione maschilista e carente.

La risposta di molti uomini rispetto a questi avvenimenti e in generale alle accuse che si muovono agli uomini e al sistema patriarcale è spesso un hashtag, #NotAllMen (#Nontuttigliuomini), per mettere in chiaro che non tutti gli uomini sono misogini e non tutti gli uomini commettono crimini del genere o atti sessisti e discriminatori. In risposta a questo hashtag però, ne è nato un altro, #Yesallwomen (ovvero #Situtteledonne), proprio per affermare l'idea che invece tutte le donne esperiscono la misoginia e il sessismo e quanto sia inutile e deresponsabilizzante da parte degli uomini rispetto al tema della violenza contro le donne e alla disparità di genere ribadire un concetto del genere.

4. Aborto. Questa mentalità antifemminista, nella fattispecie l'idea che la donna non è libera di disporre del proprio corpo e delle scelte inerenti, ha influenzato la percezione della legge sull'interruzione volontaria di gravidanza. In questi ultimi anni sono proliferate le mozioni anti aborto che ritengono la Legge 194 responsabile di notevoli effetti sociali e culturali negativi, come l'aumento del ricorso all'aborto quale strumento contraccettivo, il diffondersi di una "*cultura*

dello scarto, fatta di uccisioni nascoste prodotte dalle pillole abortive” (come si legge nella mozione di Verona), e l’aggravarsi della crisi demografica. I testi delle mozioni proposte nel 2018 in vari consigli comunali di diverse città italiane (Verona, Trieste, Ferrara, Sestri Levante, Milano, Roma), infatti, esprimono una forte preoccupazione per il futuro della famiglia e richiedono alle amministrazioni finanziamenti e sostegno alle associazioni cattoliche pro vita che promuovono iniziative contro l’aborto. Questa istanza antifemminista risulta essere una grave minaccia per i diritti delle donne, le cui vite vengono ricondotte ad un’unica funzione, quella riproduttiva, e soprattutto portano avanti una critica basata su numeri inutilmente allarmanti. Infatti, secondo i dati dell’Istituto Superiore di Sanità, nel 2019 in Italia sono state notificate 73.207 interruzioni volontarie di gravidanza, dato in calo rispetto all’anno precedente e rispetto al 2012 (103.191 interruzioni volontarie di gravidanza), e in generale l’Italia risulta uno dei Paesi dell’Unione Europea con il più basso livello di abortività volontaria. Questo è solo un esempio di quanto la libertà della donna di decidere autonomamente per il proprio corpo sia continuamente osteggiata e temuta. Il tabù che circonda il tema dell’interruzione di gravidanza, e della sessualità in generale, è dannoso per la salute fisica e mentale delle donne: le donne e le ragazze devono essere libere di poter parlare e avere informazioni su quello che succede al proprio corpo e sui diritti a cui possono appellarsi, sulle possibilità disponibili, sulla prevenzione e sulla contraccezione.

5. Rappresentazione e linguaggio. Le antifemministe si oppongono all’istanza che parte del mondo femminista porta avanti, ovvero quella di una lingua più inclusiva, attraverso l’introduzione del simbolo dello schwa (ə) e l’abolizione del maschile universale: osservando i blog antifemministi dei gruppi sopracitati, è facile imbattersi in critiche che sostengono che ci siano ben altri problemi da affrontare e in atteggiamenti molto ostili rispetto a qualsiasi accenno di cambiamento o apertura linguistica. Anche il tema della rappresentazione non sembra essere considerato un problema dalle istanze antifemministe, quando invece i media, i prodotti digitali, dalle pubblicità ai beni di consumo, dai personaggi dei film a quelli della tv, continuano a riprodurre in misura ancora massiccia gli stereotipi di genere più classici e ad adottare lo sguardo maschile

(male gaze): le donne continuano a essere oggetti sessuali o estensioni di una figura maschile, ovvero degne di essere considerate solo in relazione ad un uomo; sono zittite, sminuite, appiattite su qualche sterile caratteristica (Ward, 2016).

CAPITOLO 2

IDENTITÀ ED ETICHETTA FEMMINISTA

2.1 Identità femminista

La teoria dell'identità sociale (Tajfel & Turner, 1986) afferma che il concetto che le persone hanno di sé include sia un'identità personale che un'identità sociale. L'identità sociale si riferisce alla coscienza che gli individui hanno della loro appartenenza a un particolare gruppo sociale e al significato emotivo che attribuiscono a quel gruppo; l'identificazione di gruppo si riferisce quindi alla misura in cui le persone percepiscono se stesse come simili ai membri del loro gruppo (Gurin, Miller, 1980; Gurin & Townsend, 1986).

L'autoidentificazione femminista è spiegata come la volontà di definirsi femminista (Aronson, 2003; Zucker, 2004) e riflette la scelta di un individuo di distinguersi per avere obiettivi e punti di vista che si allineano con il femminismo, ovvero con il movimento che vorrebbe porre fine al sessismo, alla disparità di genere e all'oppressione delle donne (hooks, 2014). Le persone che si identificano come femministe assumono un'identità sociale, ovvero si percepiscono come parte di un gruppo sociale che include altre persone che si autoidentificano come femministe (Burn, Aboud, & Moyles, 2000; Leaper & Arias, 2011). Questa identità sociale è integrata nel proprio concetto di sé (Turner & Oakes, 1986), in modo tale che le persone che si identificano come femministe sommano la loro identità femminista alla loro identità personale.

Mentre nel passato le concezioni dell'identità femminista l'hanno sovrapposta alle convinzioni che sostengono la parità di genere (Enns, 1997), attualmente si sta consolidando l'idea che avere convinzioni di questo tipo non porti necessariamente a identificarsi come femminista (Williams & Wittig, 1997; Zucker, 2004; Zucker & Bay-Cheng, 2021). Gli studi sull'identità femminista spesso confondono le opinioni sui ruoli di genere con l'identità femminista, utilizzando le prime come segnalatori per quest'ultima: in quest'ottica, l'approvazione delle visioni egualitarie sono concepite come riflesso di un'identità femminista, mentre l'approvazione delle opinioni

tradizionali riflettere un'identità non femminista. Sebbene le convinzioni riguardanti la parità di genere e l'identità femminista siano costrutti distinti (McCabe, 2005), vi è comunque una correlazione positiva: infatti, è più probabile che le persone si identifichino come femministe nella misura in cui supportano l'uguaglianza di genere o obiettivi femministi correlati (Myaskovsky & Wittig, 1997). Nello specifico, l'autoidentificazione femminista correla positivamente non solo con visioni egualitarie dei ruoli di genere, ma anche con atteggiamenti positivi riguardo all'impatto del movimento delle donne e alle spiegazioni che fornisce per la disuguaglianza di genere (McCabe, 2005). Ciò suggerisce che, sebbene le opinioni egualitarie sui ruoli di genere siano importanti nel prevedere la volontà delle persone di identificarsi come femministe, esse da sole non sono l'unico predittore dell'identità femminista. Per quanto riguarda la valenza delle convinzioni sulla parità di genere, mentre c'è un corpo crescente di ricerche che le collega a risultati personali e interpersonali positivi (Yoder, Tobias, & Snell, 2010), altre ricerche hanno scoperto che possono suscitare anche sensazioni di disagio e frustrazione, proprio perché rendono molto più consapevoli della sistematicità delle discriminazioni ad opera della cultura patriarcale (Fischer & Holz, 2010).

Nonostante nel complesso, quindi, sia dimostrato che tali opinioni non sono irrilevanti, e anzi fungono da precursori importanti dell'autoetichettatura femminista (Nelson et al. 2008), sarebbe però l'identificazione femminista a risultare fondamentale e ad apportare i maggiori benefici in coloro che la abbracciano: i risultati di una meta-analisi, per esempio, hanno mostrato che è più probabile che avere un'identità femminista porti a una maggiore soddisfazione del proprio corpo rispetto al possedere convinzioni riguardanti la parità di genere (Murnen & Smolak, 2009).

In generale, *"quando una persona si definisce in termini di una categoria o di un gruppo di persone in qualche modo simili, la persona assume significati condivisi all'interno di quell'etichetta categoriale, oltre ad assumere elementi di un'agenda comune per l'azione"* (Deaux et al., 1999). Infatti la teoria dell'identità sociale prevede che una maggiore identificazione di gruppo abbia un effetto sull'interpretazione degli eventi, ovvero che si passi da un'osservazione della realtà centrata sull'individuo a una spiegazione delle situazioni che tiene conto del gruppo e del punto di vista collettivo. È probabile inoltre che gli individui con identità sociali salienti si impegnino in

comportamenti legati a tali identità (Deaux, Reid, Mizrahi & Cotting, 1999; Stryker & Serpe, 1994). Pertanto, quando gli individui rinnegano una particolare identità sociale, ci sono conseguenze che si riflettono sul loro comportamento, come vedremo in seguito.

Per quanto riguarda l'identificazione nel gruppo, Crocker e Major (1989) hanno scoperto che gli individui altamente identificati nel gruppo hanno maggiori probabilità di comprendere e interpretare un comportamento ambiguo. Allo stesso modo, Gurin e Townsend (1986) hanno scoperto che l'identificazione di gruppo aumenta la probabilità che vengano effettuati confronti intergruppo rispetto a quelli interpersonali, aumentando così la probabilità che vengano riconosciute le disuguaglianze di gruppo: a questo proposito, Major (1994) ha anche scoperto che l'identificazione di gruppo in membri di gruppi stigmatizzati aumenta il riconoscimento del trattamento ingiusto nei loro confronti.

L'identificazione nel gruppo dovrebbe includere la coscienza del gruppo a cui si appartiene, ovvero la percezione delle ingiustizie che vengono inferte al gruppo sociale e la convinzione che l'azione collettiva possa cambiare positivamente lo status del gruppo (Gurin et al., 1980; Gurin & Townsend, 1986). Nello specifico, la coscienza di gruppo è definita come un insieme di credenze politiche e un orientamento all'azione che scaturiscono dalla consapevolezza di essere simili al proprio gruppo (Gurin et al., 1980). Secondo Gurin (1980), queste convinzioni politiche sul proprio gruppo includono l'insoddisfazione per lo status di questo all'interno della società e il riconoscimento che le strutture sociali e istituzionali che creano differenze di status tra i gruppi non sono legittime.

È interessante però approfondire in generale la distinzione tra coscienza di gruppo e identificazione di gruppo: in molti casi, infatti, è possibile essere altamente identificati con un gruppo, ma non avere assimilato completamente una coscienza di gruppo. La coscienza di gruppo è distinta dall'identificazione di gruppo in quanto implica una posizione politica riguardo allo status di gruppo. È probabile che le persone con un alto livello di coscienza di gruppo rifiutino lo status stigmatizzato del loro gruppo e intraprendano passi per migliorare il proprio status (Gurin et al., 1980; Gurin & Townsend, 1986). Ad esempio, una donna può essere altamente identificata con il genere, ma potrebbe non avere una coscienza di gruppo elevata; potrebbe sentirsi

collegata al suo gruppo nel senso che sente di condividere idee ed esperienze simili con altre donne, ma potrebbe non riconoscere lo status inferiore delle donne nella società e potrebbe non credere che sia necessaria un'azione collettiva per cambiare la condizione delle donne. Nel caso del femminismo, invece, questo dualismo non è possibile, in quanto il femminismo racchiude quella coscienza di gruppo, costituendo una cornice politica che dà senso alle esperienze delle persone, soprattutto quelle delle donne: mette in luce le dinamiche, più o meno visibili, del sistema patriarcale a cui sono soggette le persone e dà la consapevolezza e gli strumenti per affrontarle (Roy, Weibust & Miller, 2007).

Diverse condizioni possono contribuire positivamente all'adozione di un'identità femminista da parte di un individuo. A causa della rappresentazione fortemente negativa del femminismo e dea femminista da parte dei media popolari, un fattore cruciale sembra essere l'esposizione a informazioni favorevoli sul femminismo (Myaskovsky & Wittig, 1997; Williams & Wittig, 1997); ciò può verificarsi in un contesto esplicitamente educativo, come l'apprendimento del femminismo attraverso corsi di studi sulle donne e di genere o altre esperienze universitarie (Aronson, 2003; Bargad & Hyde, 1991; Dabrowski, 1985; Henderson-King & Stewart, 1994; Stake, Roades, Rose, Ellis & West, 1994; Stake & Rose, 1994) o attraverso la lettura di testi femministi (Findlen, 1995; Horne et al., 2001). Altre fonti di natura più personale includono l'essere amica o imparentata con femminista autoidentificata (Findlen, 1995), l'esperienza di lotte personali legate al sessismo (Cowan et al., 1992; Duncan, 1999; Evans, 1979; Giddings, 1984; Renzetti, 1987; Ruddick & Daniels, 1977), o la partecipazione a gruppi di sensibilizzazione sul tema (Morgan, 1970; Popkin, 1990).

2.1.1 Identità femminista nelle donne

Gli studi citati in precedenza suggeriscono che una maggiore identificazione delle donne con il femminismo come gruppo sociale dovrebbe aumentare la probabilità che le donne identifichino gli episodi sessisti e discriminanti verso il proprio gruppo, interpretino gli esiti negativi della discriminazione e agiscano contro di essi (Gurin et al., 1980).

Per sessismo si intende qualsiasi espressione (atto, parola, immagine, gesto) basata sull'idea che alcune persone, principalmente donne, siano inferiori sulla base del loro sesso. Come abbiamo già visto nel primo capitolo, il sessismo è un'esperienza comune tra le donne (Klonoff & Landrine, 1995; Swim, Hyers, Cohen & Ferguson, 2001): le donne spesso sperimentano dinamiche sessiste e subiscono stereotipi, pregiudizi, commenti e comportamenti umilianti ed episodi di oggettivazione sessuale (Swim et al., 2001). Klonoff e Landrine (1995) nel loro studio riportano dei dati interessanti, ovvero che il 94,1% delle donne del campione è stato almeno una volta nella vita preso di mira, picchiato, spinto o minacciato perché donna da parte di uomini; solo il 3% delle donne ha indicato di non aver sperimentato fenomeni sessisti nell'anno precedente. Il pensiero sessista è ancora dilagante nella nostra società e i dati ISTAT del 2018, per esempio, ce lo dimostrano, riportando la diffusione di alcune credenze a proposito dei ruoli di genere: il 32,5% delle persone si trova d'accordo con l'affermazione *“per l'uomo, più che per la donna, è molto importante avere successo nel lavoro”*, il 31,5% con *“gli uomini sono meno adatti a occuparsi delle faccende domestiche”*, il 27,9% con *“è l'uomo a dover provvedere alle necessità economiche della famiglia”*, l'8,8% con *“spetta all'uomo prendere le decisioni più importanti riguardanti la famiglia”*.

Il proposito di affrontare il sessismo è parte fondamentale dell'agenda femminista e di ciò che significa essere femminista. Le cosiddette risposte “conflittuali” al sessismo sono definite come comportamenti palesi volti a far sapere ai perpetratori di sessismo e/o ad altri che il comportamento o l'incidente che si è verificato è sessista e che la persona si oppone a questo trattamento (Kaiser & Miller, 2001), ad esempio sottolineando il motivo per cui alcune osservazioni o battute sono sessiste, segnalando episodi di molestie sessuali sul posto di lavoro o informando le persone che discriminano ingiustamente le donne in base al loro genere che il loro comportamento è sessista (Kaiser & Miller, 2001; Swim & Hyers, 1999). Le donne possono reagire in molti modi a episodi sessisti e discriminanti, che siano subiti in prima persona o osservati su persone vicine; il fatto di rimanere indifferenti o di riuscire a prendere una posizione e rispondere dipende molto dalla situazione. Ovviamente, il movimento femminista è consapevole e si fa sempre portatore del messaggio che non si ha sempre la possibilità di opporsi ed esporsi, per questioni di sicurezza e opportunità (Facheris, 2020).

Esiste un elemento di coscienza di gruppo nell'identificazione femminista che rende le donne identificate come femministe più consapevoli e più propense ad agire contro il sessismo rispetto alle donne identificate solo con il genere. A dimostrarlo sono Henderson-King e Stewart (1994), che hanno suggerito che l'autoidentificazione come donna ha un significato politico minore rispetto all'autoidentificazione come femminista e che l'identificazione come femminista può essere correlata a una maggiore consapevolezza del sessismo. Hanno appunto scoperto che le donne che si identificavano con le donne come gruppo sociale, ma non con le femministe, avevano meno probabilità di riferire di condividere un senso di destino comune con le donne e più probabilità di riferire di non essere consapevoli del sessismo e di accettare i ruoli di genere tradizionali rispetto alle femministe.

Oltre alla consapevolezza della discriminazione, che è importante per il modo in cui le donne percepiscono e valutano se stesse individualmente e come gruppo (hooks, 2000), le donne che si autoidentificano come femministe sembrano possedere anche una fede maggiore nell'azione collettiva (Henderson-King & Stewart, 1994; hooks, 2000). Questo è importante perché credere nell'azione collettiva può aiutare le donne femministe ad agire. In sintesi, coloro che riconoscono l'esistenza di discriminazioni contro le donne (ad esempio, per quanto riguarda le disparità economiche; Williams & Wittig, 1997), o credono che l'azione femminista collettiva possa influenzare un cambiamento sociale positivo (Myakovsky & Wittig, 1997; Nelson et al., 2008; Williams & Wittig, 1997), è più probabile che si identifichino come femministe.

L'identità femminista nelle donne è correlata a vari elementi positivi, al di là dei possibili benefici dati dalle conquiste sul piano legislativo e culturale: ad esempio, le donne nelle fasi più avanzate dello sviluppo femminista (cioè con un più alto livello di identità femminista) hanno un maggiore senso di benessere psicologico, forse perché valutano in modo più critico le influenze sociali sulle loro scelte (Saunders & Kashubeck-West, 2006). Inoltre, uno studio ha esaminato i cambiamenti nell'identità femminista durante un corso universitario che trattava tematiche pertinenti alle idee femministe: ha mostrato che le partecipanti che avevano aumentato maggiormente la loro identità femminista avevano anche sperimentato miglioramenti nelle convinzioni sulle loro capacità di completare compiti e raggiungere obiettivi (ad esempio,

autoefficacia; Eisele & Stake, 2008). Altre ricerche collegano l'identità femminista a una migliore accettazione di sé nelle donne (Szymanski, 2004), una maggiore disponibilità a impegnarsi nell'attivismo femminista (Duncan, 1999; Nelson et al., 2008) e risultati di salute e benessere superiori, tra cui una maggiore efficacia nell'uso del preservativo (Schick, Zucker & Bay-Cheng, 2008) e una minore sorveglianza e vergogna del corpo (Hurt et al., 2007).

Il femminismo è per definizione un movimento sociale per il cambiamento sociale che avanza solo attraverso l'azione collettiva (Taylor & Whittier, 1997): tale cambiamento collettivo dipende dal fatto che le donne abbraccino l'etichetta femminista come identità sociale, che richiede la categorizzazione di sé con un ingroup collettivo e l'attivismo che vi è associato. Studi dimostrano a questo proposito che l'esposizione al pensiero femminista (ad esempio, seguire un corso di studi di genere) aiuta le donne a sviluppare visioni più positive del femminismo e dell'identità femminista (Bargad & Hyde, 1991). L'autoetichettatura femminista significa scegliere di associarsi o meno al femminismo come gruppo sociale ed è associata a un accresciuto attivismo femminista, oltre a un rilevante empowerment personale e interpersonale delle donne, come abbiamo appena visto. Nello studio di Yoder, Tobias e Snell (2010), emerge che, indipendentemente dalle convinzioni femministe riportate, le donne che hanno adottato l'etichetta di femminista hanno partecipato a più attività per i diritti delle donne rispetto alle donne che hanno rifiutato l'etichetta (firmare una petizione; contribuire economicamente alla causa; partecipare a una riunione; chiamare o scrivere a un funzionario pubblico; diventare membro attivo di un'organizzazione; organizzare o partecipare a una manifestazione).

Risulterebbe chiaro quindi che le donne che adottano l'etichetta femminista siano più propense di quelle che rifiutano questa designazione a perseguire l'attivismo a favore dei diritti delle donne. L'identificazione pubblica come femminista rappresenta presumibilmente un maggiore impegno per gli obiettivi del femminismo perché è probabile che chi sostiene le posizioni femministe venga preso di mira con gli stereotipi negativi legati alla figura della femminista. La volontà di confrontarsi con tali percezioni negative o stereotipi può rappresentare, o forse anche suscitare, un impegno più profondo per il cambiamento sociale, che si traduce in una maggiore azione collettiva a

favore delle donne rispetto a coloro che semplicemente appoggiano le convinzioni egualitarie (Faludi, 1991). A questo proposito, Duncan (1999) ha offerto prove che un'identità sociale dotata di una forte coscienza di gruppo, quale quella femminista, può fornire un meccanismo psicologico che aiuta a tradurre le esperienze di vita individuali in comportamenti attivisti.

2.1.2 Identità femminista negli uomini

Gli obiettivi del movimento femminista sono spesso considerati “affari” e problemi delle donne e, anche a livello di numeri, le femministe sono per lo più donne (Breen & Karpinski, 2007; Burn et al., 2000; Henderson-King & Zhermer, 2003). Negli anni Settanta, tra l'altro, si è verificato all'interno del movimento femminista il fenomeno del “separatismo”, una *“separazione di vario ordine e modalità dagli uomini e dalle istituzioni, dai rapporti, dai ruoli e dalle attività che sono definiti o dominati dall'uomo e che operano a favore degli uomini e del mantenimento del privilegio maschile, separazione iniziata e sostenuta dalla volontà delle donne”* (Frye, 1983). La volontà delle donne, in quell'epoca, era quella di riconoscere e portare finalmente alla luce la repressione sessuale delle donne, tema che veniva condiviso all'interno dei circoli di autocoscienza e *self help*, ovvero gruppi in cui donne di ogni età ed estrazione sociale si riunivano per parlare del proprio corpo, della propria coscienza e delle relazioni con l'altro sesso. È in questo periodo che nacque l'idea che le femministe odiano gli uomini; ma le donne non esclusero gli uomini, semplicemente si sottrassero alle dinamiche comuni, per creare un safe space (Guerra, 2020).

Gli uomini rivestono un ruolo importante per il femminismo: sono l'oggetto di analisi, agenti di quella struttura che deve essere modificata, rappresentanti e portatori, consapevolmente o inconsapevolmente, della modalità patriarcale; gli uomini non vengono accusati, ma responsabilizzati e messi al corrente di fenomeni quali il sessismo, la violenza e le disparità di genere che danneggiano soprattutto le donne e di quelle dinamiche pertinenti ai ruoli di genere che anche loro subiscono. Il femminismo chiede agli uomini di riconoscere il proprio privilegio, di non pretendere e occupare

prepotentemente spazio nel movimento femminista, ma di rendere femminista lo spazio che già hanno nella società (Guerra, 2020).

Oggi la ricerca sta approfondendo sempre di più il tema dell'identità femminista e delle posizioni pro femministe per quanto riguarda gli uomini. Si sta finalmente considerando il ruolo importante che il coinvolgimento degli uomini nel movimento femminista potrebbe avere: molte studiosa e attivista femminista sentono che questa maggiore inclusione degli uomini nel movimento femminista potrebbe aumentare il potenziale d'azione collettivo del femminismo in generale e creare opportunità per gli uomini di usare il loro status privilegiato per mettere in discussione i problematici ruoli culturali di genere (Tarrant, Dazeley & Cottom, 2009).

Anche gli uomini hanno diritto a poter essere altro, al di là dell'ideale di mascolinità tradizionale, ovvero *“il prodotto di relazioni e comportamenti di genere, un insieme di attributi maschili fissi, dannosi appunto tanto per le donne quanto per gli uomini stessi”* (Farci, 2021). Questi ruoli culturali condizionano gli atteggiamenti, le scelte e il benessere degli uomini, che spesso si ritrovano a dover subire enormi pressioni per soddisfare le aspettative della società, con una riduzione dell'esperienza maschile a un elenco di tratti e qualità stereotipate ritenute universali. La vita di un uomo, dall'infanzia all'età adulta, è scandita da una serie di precetti che influenzano sensibilmente tanto le sue modalità di interazione sociale quanto la sua capacità di esperire ciò che lo circonda (Kimmel, 1998). Si tratta di un corpus di consuetudini profondamente radicate nell'immaginario collettivo, al quale corrispondono degli *“adempimenti ben precisi, come ad esempio l'obbligo di acquisire e mantenere una buona reputazione agli occhi del mondo, la tendenza a incarnare una qualche forma di autorità, potere o talento o, ancora, la necessità di preservare un atteggiamento virile e combattivo, impermeabile a qualsiasi attimo di cedimento o debolezza”* (Gasparrini, 2016). Questi comandamenti producono l'effetto di modellare il carattere maschile sullo stampo di quei tratti stereotipati che connotano il cliché del “maschio alfa” (Gasparrini, 2016).

Lo stereotipo dell'uomo forte e razionale può essere molto nocivo perché condanna gli uomini che vi aderiscono a un'esperienza parziale del proprio mondo emotivo: l'emotività, in questa visione tradizionale, è considerata di dominio femminile quando

invece è parte integrante di ogni essere umano (Pacilli, 2020). Per proteggere la propria mascolinità, agli uomini viene insegnato a sopprimere la capacità di riconoscere e di esprimere le proprie emozioni, di riconoscerle e di dare loro un nome: si sviluppa in questo modo una regolazione emotiva disfunzionale che può essere causa di problemi psichici e fisici, dall'aggressività all'autolesionismo fino all'abuso di sostanze. Per dimostrare la loro mascolinità, gli uomini, secondo l'ottica patriarcale, devono allontanare da sé la femminilità, entità che appunto minaccia lo status di vero uomo: le manifestazioni che vanno a corroborarlo sono in primis l'eterosessualità e l'interesse compulsivo per il sesso, la dominanza sulle persone e sulla natura, lo stoicismo, la propensione ad assumersi rischi, l'obiettivo di avere successo ed essere sempre vincenti (Pacilli, 2020).

Come racconta "The Myth of Masculinity" (1981) di Joseph Pleck, lo stress correlato al ruolo di genere negli uomini comporterebbe l'incapacità di chiedere aiuto, la disattenzione alla salute, la chiusura a livello emotivo. E' dimostrato in letteratura come le persone che hanno questo tipo di credenze tendano anche a mettere in atto più frequentemente comportamenti dannosi per la propria salute (come ad esempio fumare, bere alcol, mangiare male) rispetto a coloro che non ricercano costantemente la virilità e la mascolinità (Courtenay, 2000); inoltre la tensione alla virilità è anche associata ad una scarsa cura della propria salute, a una mancata ricerca di cure preventive, e alla noncuranza di eventuali terapie nel caso di problemi di salute. Una ricerca ha indagato che impatto hanno sull'individuo le credenze di mascolinità: la ricerca ha messo in luce che non tutti coloro che hanno alti livelli di credenze sulla mascolinità hanno alti livelli di cortisolo; infatti, solo gli individui che temevano di perdere lo status di 'uomo virile' mostravano una correlazione positiva significativa con i livelli di cortisolo (Himmelstein, Kramer & Springer, 2019). Gli individui con credenze di mascolinità preminenti avrebbero quindi più problemi di salute fisica e psichica legati appunto alla presenza eccessiva e duratura di cortisolo (Himmelstein et al., 2019).

Queste norme di genere hanno, come abbiamo appena visto, un impatto negativo ma allo stesso tempo la mascolinità tende a essere un fattore predittivo per la selezione dei partner (Timeo & Suitner, 2018): e questo diventa un rinforzo molto forte per aspirare a essere il più aderenti possibili alle norme di genere, quindi più maschili e machi.

Tuttavia è interessante notare che le donne femministe tendono a preferire uomini meno maschilisti (Backus & Mahalik, 2011).

Dati i numerosi vantaggi che potrebbe avere il coinvolgimento degli uomini nel femminismo, che combatte appunto contro i rigidi ruoli di genere sopracitati, alcune studioso e attivisto stanno provando a rendere il femminismo più raggiungibile e accessibile agli uomini, attraverso campagne mediatiche e rappresentazioni che sfatino i pregiudizi negativi che aleggianno intorno alla figura deo femministo (Bridges, 2010; Kaufman & Kimmel, 2011; Messner, 2016), con la speranza che questi sforzi incoraggino gli uomini a identificarsi con gli obiettivi femministi e ad abbracciare l'etichetta femminista. Un esempio molto famoso è HeForShe, una campagna di solidarietà in favore dell'eguaglianza creata da UN Women nel 2014 e capitanata da Emma Watson e sostenuta da personalità maschili importanti come Barack Obama, il cui obiettivo era appunto quello di coinvolgere ragazzi e uomini nella lotta contro la discriminazione femminile.

2.2 Riluttanza ad adottare l'etichetta femminista

È noto che i membri di gruppi stigmatizzati sperimentano una marginalità psicologica e sociale (Frable, 1993; Frable, Blackstone & Scherbaum, 1990) e quindi spesso sono portati a rinnegare la propria identità sociale per evitare di affrontare le reazioni di altre persone nei loro confronti: un'identità sociale emarginata, come quella femminista, è spesso rifiutata, insieme all'etichetta che la definisce (Smart & Wegner, 1999).

Il rifiuto dell'identità femminista da parte di molti individui prevale nonostante siano cresciuti fin dagli anni Settanta del Novecento il supporto agli obiettivi del movimento per le donne (Cook, 1993; Hall & Rodriguez, 2003; Huddy, Neely & Lafay, 2000; Mason & Lu, 1988; Twenge, 1997) e la consapevolezza individuale delle persone che la discriminazione di genere è reale e problematica (Crosby, 1984; Sigel, 1996). Uomini e donne sono riluttanti ad assumere l'etichetta femminista, al di là delle ragioni specifiche, anche perché entrambi i generi risultano succubi dello stigma che l'etichetta femminista porta con sé, che la cultura patriarcale fomenta e alimenta: lo sguardo maschile ("*male gaze*"), ovvero un modo di rappresentare e guardare alle donne che

valorizza e premia gli uomini e sminuisce e sessualizza le donne, è figlio della cultura patriarcale e influenza uomini e donne (Facheris, 2020). Essendo le donne concepite come il “*secondo sesso*” rispetto agli uomini (Beauvoir, 1949), e di conseguenza svilite e minimizzate anche le loro caratteristiche, le loro competenze e le loro esigenze, il termine e il significato del femminismo vengono bollati negativamente, non solo dagli uomini che appunto devono adeguarsi ai dettami della cultura patriarcale, ma anche dalle donne, che adottano l’ottica maschile (Facheris, 2020).

La riluttanza a identificarsi con il femminismo potrebbe essere data dalla preoccupazione per le conseguenze dell'identificazione con quel gruppo sociale. Le persone generalmente non sono disposte ad associarsi a un gruppo sociale emarginato perché temono che ciò li metterebbe in una situazione di svantaggio sociale. Anche se una persona è d'accordo con le convinzioni di un gruppo emarginato, può agire in base a quelle convinzioni in modi taciti mentre continua a negare l'etichetta (Zucker, 2004). Le femministe possono essere considerate un gruppo emarginato e questo potrebbe spiegare la riluttanza delle persone a identificarsi con questo gruppo. Sia le definizioni distorte di femminismo che i timori di essere considerate parte di un gruppo sociale emarginato sono dimensioni dell'atteggiamento delle persone nei confronti del femminismo e delle femministe (Zucker, 2004).

Infatti, molte donne, anche se abbracciano i principi femministi, sono riluttanti a essere etichettate come femministe (“*Non sono una femminista, ma...*”) e rifiutano apertamente l’identità di femminista (Aronson, 2003; Burn, Aboud & Moyles, 2000; Buschman & Lenart, 1996; Cowan, Mestlin & Masek, 1992; Griffin, 1989; Liss, O’Connor, Morosky & Crawford, 2001; Myaskovsky & Wittig, 1997; Williams & Wittig, 1997). In un campione di oltre 200 donne universitarie, Henderson-King e Stewart (1994) hanno riscontrato che solo il 12% delle partecipanti altamente identificate come donne si identificava anche come femminista. Questa riluttanza a identificarsi come femministe è molto rilevante e non è solo una questione individuale e di etichetta nel senso più superficiale del termine: come detto precedentemente, può scoraggiare le donne dall'affrontare il sessismo che sperimentano nella loro vita quotidiana. Poiché avere un'identità femminista può aiutare le donne ad affrontare il sessismo, è una pesante penalizzazione che molte donne siano riluttanti a identificarsi come femministe.

Per quanto riguarda gli uomini, numerosi studi hanno dimostrato che alcuni uomini sono riluttanti o insicuri nell'adottare un'identità femminista anche se sono d'accordo con e supportano gli obiettivi del femminismo (Williams & Wittig, 1997); inoltre, alcuni uomini hanno indicato che nonostante non si identifichino apertamente come femministi e ritengano complesso esporsi in merito, non escludono una potenziale identificazione come femministi in privato o spazi circoscritti (Olson et al. 2008).

Può sembrare strano, anche ripensando alla definizione stessa di femminismo, che appunto *“sostiene la posizione secondo cui le società debbano dare priorità ad entrambi i generi”*, che molta tra le donne femministe e gli uomini che le sostengono si dicano incertə riguardo al coinvolgimento degli uomini nel femminismo: eppure, c'è molta preoccupazione che *“i tentativi di coinvolgere gli uomini distraggano dal compito principale di supportare le donne e distolgano le risorse per sostenere le donne e i servizi a loro dedicati, in un contesto in cui tali risorse sono già minacciate”*, come abbiamo già visto nel primo capitolo. Sicuramente, influisce il modo in cui in passato è stato occupato lo spazio da parte degli uomini, e il fatto che sia ancora un'abitudine poco consolidata che il movimento sia popolato con una certa frequenza da entrambi i generi. Quest'apertura viene ancora vista da molte come un'invasione degli "spazi delle donne", che contano ancora molto su questi luoghi e vorrebbero ancora preservarli dalla presenza maschile (Ruxton & Burrell, 2020).

Alcuni uomini potrebbero essere riluttanti ad adottare un'identità femminista proprio per non oscurare e coprire le voci, le esperienze e le iniziative delle donne con identità femminista, soprattutto in un panorama storico-sociale che ha per lungo tempo scoraggiato l'impegno politico delle donne (Funk, 1997). Di conseguenza, alcuni affermano che gli uomini dovrebbero essere incoraggiati a utilizzare etichette diverse da femminista per indicare il loro sostegno al movimento femminista, come ad esempio, termini quali *“pro femminista”* o *“anti-sessista”* (Funk, 1997).

La ricerca ha suggerito che avere un'identità femminista non sia necessaria perché gli uomini partecipino alle azioni collettive antisessiste e femministe (Becker & Swim, 2011; Wiley et al., 2013). Pertanto, alcuni potrebbero obiettare che gli uomini che scelgono di non identificarsi come femministi possono essere ugualmente preziosi per la causa femminista e che la loro identità non femminista è giustificata dai rischi di

stigmatizzazione che li riguardano. Tuttavia, una riluttanza ad opporsi agli squilibri istituzionali di potere e la preoccupazione di rispettare le norme sulla mascolinità è tipicamente indicativa di punti di vista più tradizionali che non sono in linea con obiettivi femministi; quindi, sembra probabile che essere incerti riguardo la propria identità femminista possa avere implicazioni significative per come questi uomini si impegnano in obiettivi femministi (Silver, Chadwick & van Anders, 2018).

Nello specifico, potrebbe essere che gli uomini incerti sulla loro identità femminista effettivamente abbiano valori che non sono completamente femministi (come suggerisce la loro riluttanza a rivendicare un'identità che compromette il loro status maschile), anche se non sono nemmeno completamente tradizionali. Ciò è supportato dalla ricerca che suggerisce che la scelta attiva di un uomo di adottare un'identità femminista indica un impegno più forte a fare qualcosa per le lotte femministe nel tempo rispetto a coloro che rifiutano l'identità ma affermano di avere opinioni filo-femministe. Quindi, l'incertezza riguardo alla propria identità femminista potrebbe tradursi in una prospettiva e una presa di posizione altrettanto incerta su altre questioni femministe (Rhodebeck, 1996).

Tutti questi punti aumentano la curiosità sul perché gli uomini e le donne che apparentemente appoggiano le opinioni femministe sarebbero caute nell'accettare l'etichetta femminista, mentre suggeriscono contemporaneamente che l'etichetta femminista significa più delle sole visioni egualitarie dei ruoli di genere e porta con sé dei significati politici e degli stereotipi pesanti, che vedremo nei prossimi paragrafi. Le riflessioni seguenti evidenziano che ci sono molte ragioni per cui le persone potrebbero non essere sicure della loro identità femminista e per cui potrebbero identificarsi come femminista o meno.

2.3 Atteggiamenti impliciti ed espliciti nei confronti del femminismo

In effetti, mentre il concetto di femminismo è positivo e apprezzabile per alcuni, molti hanno immagini negative e imprecise dei femministi. Queste percezioni errate contribuiscono a spiegare perché molti sono riluttanti a definirsi femministi, indipendentemente dal fatto che siano d'accordo con l'ideale femminista

dell'uguaglianza politica, sociale ed economica dei generi. Questa incongruenza di sostenere contemporaneamente gli ideali femministi evitando l'autoidentificazione come femminista è un serio ostacolo al raggiungimento degli obiettivi del femminismo.

Gli attributi e le caratteristiche associate esplicitamente e implicitamente all'etichetta femminista sono importantissime nel prevedere il grado di adesione a questa; è più probabile che le persone si identifichino come femministe nella misura in cui hanno atteggiamenti positivi nei confronti del femminismo o sono esposte a informazioni positive sul femminismo (Houvouras & Carter, 2008). Ad esempio, in uno studio, le partecipanti che attribuivano qualità negative alle femministe (quali l'indesiderabilità e la semplicità) avevano meno probabilità di identificarsi come femministe rispetto a quelle che attribuivano loro qualità positive (quali la desiderabilità e la sensualità; Leaper & Arias, 2011). In un altro studio, le donne universitarie che leggevano stereotipi negativi sulle femministe (ad esempio "testarde", "arrabbiate") avevano successivamente meno probabilità di identificarsi come femministe rispetto a quelle che leggevano stereotipi positivi sulle femministe (ad esempio "fiduciose", "indipendenti"; Roy et al., 2007).

Molte ricerche sugli atteggiamenti espliciti nei confronti del femminismo hanno affrontato la suddetta dualità nell'approvazione simultanea dei valori femministi e nel rifiuto dell'etichetta femminista. Ad esempio, Liss et al. (2001) hanno riferito che l'81% delle donne del loro campione era d'accordo con alcuni o addirittura la maggior parte degli obiettivi del femminismo, ma non si considerava ancora femminista. Molte persone sono d'accordo con le idee del femminismo, ma credono che le "femministe tipiche" rappresentino invece idee di un altro tipo e quindi non si considerano femministe: ad esempio, molte convinzioni associate al femminismo liberale sono diventate così radicate nella nostra cultura che la maggior parte delle persone non le considera esemplari del femminismo; al contrario, presumono che le femministe si identifichino con convinzioni più radicali come quelle legate al femminismo socialista, culturale e radicale (Twenge & Zucker, 1999).

La ricerca di Jenen, Winqvist, Arkkelin e Schuster (2008) ha mostrato che le partecipanti avevano un pregiudizio implicito negativo contro il femminismo, il che aiuterebbe a spiegare perché le persone non vorrebbero essere associate a questa

identità. Pertanto, il pregiudizio di negatività nelle percezioni dei femministi sembra verificarsi sia a livello esplicito che implicito degli atteggiamenti: non sono state ottenute differenze di sesso, indicando che i partecipanti e le partecipanti condividevano atteggiamenti impliciti simili e che pertanto questi stereotipi sembrano essere pervasivi in entrambi i generi.

Il disconoscimento dell'identità sociale femminista può essere quindi causato dagli stereotipi culturali negativi riguardanti il femminismo, in particolare propagati dai media, che riescono a influire sugli individui anche ad un livello implicito, quindi al di fuori del controllo cosciente (Rhode, 1995). Douglas (1994) ha sostenuto che *"non c'è dubbio che i mezzi di informazione dei primi anni '70 hanno svolto un ruolo assolutamente centrale nel trasformare il femminismo in una parolaccia"*, descrivendo le femministe come devianti, odiatrici, non rappresentative, radicali, una minaccia per la società. Pertanto, è probabile che la dipendenza dai mass media come principale fonte di informazioni sui femministi e sul femminismo sia correlata a bassi livelli di impegno per l'identità femminista. Inoltre, Lull, Mulac e Rosen (1983) hanno scoperto che le persone che si identificavano con gli ideali del movimento femminista guardavano meno la televisione rispetto a quelle che non si identificavano. Pertanto, sebbene la direzione causale non sia chiara, alti livelli di esposizione mediatica dovrebbero essere correlati a bassi livelli di identità femminista.

Numerosi studi hanno studiato i componenti di atteggiamenti espliciti nei confronti dei femministi, ma un aspetto potenzialmente importante degli stereotipi negativi è l'attivazione automatica di associazioni tra il gruppo target e le qualità negative, chiamate atteggiamenti impliciti nei confronti del gruppo: nel prossimo capitolo andremo ad esplorare proprio questo aspetto, su cui si è basata la nostra ricerca. Nei prossimi paragrafi approfondiremo gli stereotipi associati al femminismo, sia per quanto riguarda le donne femministe che gli uomini femministi.

2.3.1 Stereotipi al femminile

Come detto in precedenza, numerose ricerche documentano il fatto che le donne hanno atteggiamenti e credenze pro-femministe, ma non si etichettano come femministe

(Alexander & Ryan, 1997; Burn, Aboud & Moyles, 2000; Cowan, Mestlin & Masek, 1992; Renzetti, 1987; Williams & Wittig, 1997).

Una spiegazione popolare è che le donne non si autoidentificano come femministe a causa dello stigma sociale legato all'etichetta (Alexander & Ryan, 1997; Burn et al., 2000; Myaskovsky & Wittig, 1997; Williams & Wittig, 1997). Alexander e Ryan (1997) riportano che nella loro ricerca solo 1 studentessa su 36 intervistate si è identificata come femminista senza la necessità di qualificare ciò che intendeva per femminista. Una percentuale maggiore del campione (64%) era riluttante a impegnarsi completamente a essere definita femminista. Queste donne sembravano sostenere gli obiettivi del femminismo, ma qualificavano le loro risposte specificando che non erano persone radicali, che provenivano da ambienti familiari tradizionali, e che si sarebbero etichettate come femministe se non ci fossero stati uomini o che non volevano essere raggruppate con "*tutte quelle altre femministe*".

Berryman-Fink e Verderber (1985) hanno chiesto alle partecipanti di indicare parole, affermazioni e frasi che venivano in mente pensando al termine "femminista", considerandolo associato alle donne. Hanno scoperto che le femministe erano percepite come intelligenti, ambiziose e ben informate, ma sono state anche classificate come aggressive, supponenti, energiche e anticonformiste.

In uno studio un po' più recente che utilizza le caratteristiche identificate da Berryman-Fink e Verderber (1985), Twenge e Zucker (1999) hanno scoperto che le partecipanti al loro studio attribuivano caratteristiche sia positive che negative alle femministe. Le caratteristiche negative attribuite alle femministe consistevano nel definirle anti-maschili, testarde, arrabbiate, tese ed egoiste; le caratteristiche positive includevano l'intelligenza, il fatto di essere aggiornate e produttive; altre caratteristiche attribuite alle femministe includevano l'essere assertive, orientate alla carriera, attive e schiette. Twenge e Zucker (1999) hanno anche chiesto alle partecipanti di valutare le caratteristiche di una donna "tipica". Hanno scoperto che le femministe erano classificate come significativamente più assertive e politicamente più liberali, quindi meno tradizionali, rispetto alle donne in generale. Twenge e Zucker (1999) hanno notato che, rispetto alle donne in generale, le femministe sono state valutate in modo più

negativo. È interessante notare che la maggior parte delle partecipanti ha anche valutato le femministe come "*non come me*".

Liss et al. (2000) hanno studiato le credenze delle donne femministe e non femministe riguardo una "tipica femminista": entrambi i gruppi di donne pensavano che una tipica femminista avesse convinzioni più radicali di quelle che avevano loro stesse. Questi risultati suggeriscono che anche le donne femministe autoidentificate sono consapevoli dello stereotipo secondo cui le femministe sono radicali nelle loro convinzioni e si percepiscono comunque diverse dalla tipica femminista, associata appunto a qualcosa di più radicale.

Twenge e Zucker (1999) hanno suggerito che le donne credono che le altre persone abbiano stereotipi negativi sulle femministe, anche se loro stesse non li condividono, e questo potrebbe contribuire ulteriormente alla riluttanza delle donne ad adottare l'etichetta femminista. Alexander e Ryan inoltre hanno condotto uno studio qualitativo che fa luce sulle percezioni delle donne sugli stereotipi sociali sulle femministe. Nelle loro interviste, le partecipanti hanno spesso distinto tra le proprie opinioni e le opinioni della società sulle femministe: ad esempio, quando è stato chiesto se esiste un'immagine condivisa dalla società di ciò che è una femminista, una partecipante ha affermato che una femminista è "*una donna maschiaccio con tutte le qualità maschili: una tipa radicale brucia-reggiseno*". Un'altra partecipante ha osservato che "*la maggior parte delle persone penserebbe che le femministe calpestano i piedi e che odiano gli uomini*". Alexander e Ryan (1997) hanno scoperto che uno dei motivi per cui le donne non si identificavano come femministe era che credevano che agli uomini non piacesse le femministe. In un altro studio, agli uomini è stato chiesto di riferire "*i sentimenti o le emozioni che provano quando vedono, incontrano o pensano a tipiche femministe*" (Haddock & Zanna, 1994). La risposta più comune riportata è stata la rabbia, seguita da disgusto e fastidio. I partecipanti credevano anche che le femministe non promuovessero la parità e non promuovessero i valori familiari tradizionali. Nonostante le loro valutazioni negative delle femministe, gli uomini in questo studio credevano anche che le femministe fossero intelligenti e volitive. Le opinioni degli uomini, che spesso considerano il femminismo in chiave negativa, influenzano le donne, che assumendo l'ottica maschile ("*male gaze*") sono restie ad identificarsi come femministe.

Per riassumere, le donne possono essere riluttanti a identificarsi come femministe non a causa delle loro opinioni sulle femministe, ma perché presumono che gli altri abbiano opinioni negative sulle femministe (meta-stereotipo). Le donne credono che altre persone abbiano stereotipi negativi sulle femministe, anche se le loro opinioni personali sulle femministe includono molte caratteristiche positive e neutre (Alexander & Ryan, 1997; Berryman-Fink & Verderber, 1985; Twenge & Zucker, 1999). Sfortunatamente, potrebbe essere questa convinzione, insieme al radicamento inconsapevole di certe immagini e di certi pregiudizi sulle femministe, che impedisce alle donne di identificarsi come femministe e quindi le scoraggia dal combattere il sessismo sia individualmente che collettivamente (Burn et al., 2000).

2.3.2 Stereotipi al maschile

Lo stigma generale associato all'etichetta femminista spiega parte della riluttanza degli uomini e delle donne ad adottarla (Robnett et al. 2012; Roy et al. 2007; Williams & Wittig, 1997), ma la riluttanza degli uomini è probabilmente esacerbata dal loro particolare posizionamento all'interno del movimento femminista. Nello specifico, il ruolo degli uomini che si identificano nel femminismo può essere concettualizzato come il riconoscere e opporsi ai privilegi del proprio stesso gruppo, riconoscendo le differenze di identità sociali diverse e sfidando le norme che danno priorità alla mascolinità (Messner, 1997). Inoltre, dato che essere femminista significa sostenere ruoli di genere egualitari, alcuni uomini potrebbero sentirsi a disagio con l'implicita opposizione che comporta l'etichetta femminista ai sistemi istituzionali che conferiscono agli uomini posizioni di potere, specialmente quando potrebbero trarre beneficio dal mantenimento dello status quo (Olson et al., 2008; Ruthig et al., 2016).

Inoltre, le percezioni degli uomini femministi evidenziano la potenziale minaccia che l'identità femminista può rappresentare per il modello di mascolinità che si è affermato nei secoli e che è diventato un importante determinante dello status sociale degli uomini (Vandello et al., 2008). La mascolinità, come detto in precedenza, è definita da una serie di tratti dimostrativi, inclusa la priorità delle amicizie maschili (*“Fratelli prima delle donne”*), l'oggettivazione delle donne e la capacità di attrarre le donne per una frequente

attività sessuale (Flood, 2008). Gli stereotipi sugli uomini femministi - che avrebbero molte amiche intime, sarebbero inclini a travestirsi, sarebbero più femminili, avrebbero più probabilità di essere gay (spesso detto in modo dispregiativo o stigmatizzante) e sarebbero meno attraenti rispetto agli uomini non femministi (Anderson, 2009; Twenge & Zucker, 1999) - posizionano l'autoidentificazione femminista in diretta opposizione alle aspettative della mascolinità, fondamento dell'identità di molti uomini. Questo suggerisce che le relazioni degli uomini con le norme della mascolinità possono essere associate alla loro volontà di identificarsi come femministi.

Insieme, queste ragioni indicano che, per gli uomini, l'autoidentificazione femminista comporta considerazioni sociali per lo più negative e rischi di stigmatizzazione che possono renderli particolarmente riluttanti ad adottare un'identità femminista, anche se hanno convinzioni allineate al femminismo. Pertanto, gli uomini che assumono un'identità femminista, nonostante le potenziali conseguenze per il loro status maschile percepito, potrebbero sperimentare meno pressione per quanto riguarda il conformarsi alle norme maschili (stress dato dal ruolo di genere), e potrebbero anche conformarsi meno a queste norme di quanto non facciano gli uomini che sono riluttanti o incerti sull'autoidentificazione come femministi.

La ricerca suggerisce che è più probabile che le persone si identifichino come femministe nella misura in cui hanno atteggiamenti positivi nei confronti dei femministi o sono esposte a informazioni positive sui femministi (Houvouras & Carter, 2008; Liss, O'Connor, Morosky & Crawford, 2001; Myakovsky & Wittig, 1997; Robnett, Anderson & Hunter, 2012; Roy, Weiburst & Miller, 2007; Williams & Wittig, 1997). In sintesi, l'esposizione al femminismo attraverso l'istruzione, le relazioni personali o le lotte personali sono condizioni favorevoli per l'identità femminista, mentre l'esposizione a una certa rappresentazione data dai media e l'associazione del femminismo con l'estremismo sono barriere all'identità femminista. A questo proposito, un esperimento ha infatti mostrato che rappresentazioni positive di uomini femministi suscitava maggiore solidarietà, intenzioni e comportamenti femministi tra gli uomini (Wiley, Srinivasan, Finke, Firnhaber & Shilinsky, 2013). Queste informazioni possono essere interessanti per un'azione futura di coinvolgimento degli uomini nel movimento femminista: scardinare gli stereotipi negativi associati alla figura dei

femminista in generale, e soprattutto quelli riferiti agli uomini, sostituendoli con immagini positive e apprezzabili, potrebbe essere un primo passo.

2.4 Misurare gli atteggiamenti nei confronti del femminismo

Nei precedenti paragrafi abbiamo approfondito il tema degli stereotipi e delle credenze della società riguardo il femminismo; in questo, andremo ad analizzare i tipi di misurazione usati per studiare gli atteggiamenti verso il femminismo. Come vedremo anche nella presente ricerca, gli atteggiamenti nei confronti del femminismo possono essere considerati sotto un livello esplicito e uno implicito.

In generale, mentre le misure di stereotipi espliciti rispetto a gruppi sociali forniscono informazioni che derivano dalla consapevolezza e dal controllo cosciente dei propri processi cognitivi, misure di stereotipi impliciti valutano le risposte che sono al di sotto della consapevolezza e del controllo cosciente. Nello specifico, i risultati della misurazione possono essere descritti come impliciti se l'impatto del contenuto mentale da misurare sulle risposte dei partecipanti è non intenzionale, indipendente dalle risorse, inconscio o incontrollabile; al contrario, i risultati della misurazione possono essere descritti come espliciti se l'impatto del contenuto mentale da misurare sulle risposte dei partecipanti è intenzionale, dipendente dalle risorse, consapevole o controllabile (Bargh, 1994). Ad esempio, una misura degli atteggiamenti femministi può essere descritta come implicita se riflette gli atteggiamenti femministi dei partecipanti anche quando non hanno l'obiettivo di esprimere questi atteggiamenti o nonostante l'obiettivo di nascondere questi atteggiamenti.

Non c'è dubbio che le misure esplicite di autovalutazione abbiano fornito preziose informazioni per una vasta gamma di questioni psicologiche (Fassinger, 1994; Berryman-Fink & Verderber, 1985; Henley et al., 1998; Jaccard, 1979). Dopotutto, un modo semplice per scoprire le credenze di una persona è chiedere direttamente alla persona che cosa pensa e che cosa prova. Eppure, le misure self-report sono state criticate per la loro incapacità di catturare contenuti mentali che le persone non sono disposte o sono incapaci di comunicare, soprattutto quando si tratta di temi sensibili. In primo luogo, le misure self-report sono note per essere suscettibili alla presentazione di

sé e alla risposta socialmente desiderabile (Crowne & Marlowe, 1960): nel nostro caso, la partecipante potrebbe trovarsi in difficoltà a esporsi a favore o contro il movimento e le idee femministe, magari per paura del giudizio degli sperimentatori e delle sperimentatrici, o per paura di dire qualcosa controcorrente. Secondo, le misure self-report non sono adatte a catturare pensieri e sentimenti che sono al di fuori della consapevolezza cosciente (Greenwald & Banaji, 1995): nel nostro caso, la partecipante potrebbe non essere consapevole dell'influenza negativa o positiva che gli stereotipi hanno sulla propria percezione del femminismo. Per superare questi limiti, la psicologa ha sviluppato strumenti basati sulle prestazioni che limitano la capacità dei partecipanti di controllare strategicamente le proprie risposte, e non fanno affidamento sull'introspezione per la misurazione di pensieri e sentimenti: questi strumenti sono appunto indicati come misure implicite.

Nonostante la popolarità delle misure implicite come strumento per superare i due noti problemi delle misure esplicite, un crescente corpo di ricerca suggerisce che la relazione tra misure implicite ed esplicite comporta un insieme di fattori molto più complesso che non può essere ridotto a questioni di desiderabilità sociale e mancanza di accesso introspettivo. In poche parole, l'evidenza indica che il controllo strategico è solo uno tra diversi fattori che possono portare a dissociazioni tra misure implicite ed esplicite (Gawronski, LeBel & Peters, 2007). Pertanto, per garantire accurate conclusioni per lo sviluppo della teoria e per le applicazioni nel mondo reale, è consigliato utilizzare e interpretare misure implicite in modo coerente con le prove disponibili e con le misure esplicite a disposizione (Gawronski & Payne, 2010).

Date queste premesse teoriche, la nostra ricerca si è avvalsa di entrambe le tipologie di misura. Gli strumenti espliciti, ovvero i due questionari (l'Ambivalent Sexism Inventory-Short Form e la Self-Identification as a Feminist Scale), ci hanno dato la possibilità di cogliere il grado di accordo conscio con alcuni valori del femminismo e soprattutto la disponibilità all'autoetichettatura e all'autoidentificazione con il femminismo; in questo caso la desiderabilità sociale non ha giocato un ruolo troppo importante, dato che i questionari erano anonimi e svolti individualmente da remoto. Dato che, come abbiamo visto in precedenza, un altro problema è la reale non consapevolezza dei propri pensieri e sentimenti rispetto a un certo tema, abbiamo deciso

di avvalerci anche di uno strumento implicito, l'esperimento tramite il Single Category Implicit Association Test (SC-IAT): ci ha dato l'opportunità di osservare quelle associazioni di cui neanche le partecipanti sono consapevoli e detengono il controllo, e quindi di evidenziare la possibile influenza degli stereotipi che la società attribuisce all'etichetta femminista.

La misura implicita di cui ci siamo servite, il SC-IAT, è una variante della misura implicita più nota, l'Implicit Association Test (IAT; Greenwald, McGhee & Schwartz, 1998), che valuta i pensieri e i sentimenti delle persone misurando la velocità e l'accuratezza con cui le persone ordinano diversi tipi di stimoli (ad esempio, immagini di persone bianche e persone nere e parole positive e negative) in diverse categorie (ad esempio, europeo americano, afroamericano, positivo, e negativo). Lo IAT misura quindi la forza di associazione differenziale tra due concetti e due attributi e ci permette di comprendere come le informazioni categoriali sono organizzate in memoria. La procedura IAT è composta di cinque compiti: prima dei compiti critici di doppia classificazione, vengono proposti dei compiti di classificazione semplice, i quali servono per l'apprendimento delle modalità di risposta (la prestazione in questi compiti non viene solitamente analizzata). Nei blocchi critici dello IAT, le partecipanti sono invitate a completare due attività di categorizzazione binaria che sono combinati in modo che siano congruenti o incongruenti con il contenuto mentale da misurare (Zogmaister & Castelli, 2006). Ad esempio, nello IAT comunemente usato per analizzare gli atteggiamenti impliciti verso l'etnia, alle partecipanti viene chiesto di classificare le immagini di facce bianche e nere in termini di etnia e parole positive e negative in termini di valenza. In un blocco critico del compito, alle partecipanti viene chiesto di premere un tasto di risposta per facce nere e parole negative e un'altra chiave di risposta, un altro tasto, per facce bianche e parole positive (cioè blocco congruente al pregiudizio). Nell'altro blocco critico, le partecipanti sono invitate a completare le stesse attività di categorizzazione con una chiave invertita di assegnazione per le facce, in modo che debbano premere una chiave di risposta per facce bianche e parole negative e l'altra chiave di risposta per le facce nere e parole positive (cioè blocco incongruente al pregiudizio). L'idea alla base dello IAT è che le risposte nel compito dovrebbero essere facilitate quando due concetti mentalmente associati sono mappati sulla stessa chiave di risposta. Quando le partecipanti sono costrette a ordinare gli oggetti target in modi che

sono in conflitto con gli stereotipi sociali e i pregiudizi comuni - per esempio, rispondendo a parole positive e facce nere con la stessa chiave - tendono a mostrarsi più lenti nelle risposte e a commettere più errori. Quindi, una persona che tende a compiere associazioni più favorevoli con le persone bianche che con le persone nere dovrebbe mostrare risposte più accurate e più veloci quando le facce bianche condividono la stessa chiave di risposta con parole positive e quando le facce nere condividono la stessa chiave di risposta con parole negative, rispetto alla mappatura invertita (Zogmaister & Castelli, 2006).

Lo IAT permette di studiare vari tipi di atteggiamenti e rilevare valutazioni spontanee nei confronti dei gruppi sociali. È uno strumento molto flessibile ed è declinabile a vari ambiti di indagine: mantenendo inalterata la struttura generale dello strumento, si modificano unicamente i concetti e/o gli attributi. Come riportano Castelli e Zogmaister (2006), vi è un'ampia flessibilità anche nel tipo di stimoli utilizzabili quali esemplari della categoria: infatti, possono essere presentati nomi propri di persona (Greenwald et al., 1998) o volti (Nosek, Greenwald & Banaji, 2005), o nomi di città o persino suoni (Zogmaister, Arcuri, Castelli & Smith, 2008; Zogmaister, Arcuri e Modena, 2006). La letteratura evidenzia una soddisfacente consistenza interna dello IAT, calcolata attraverso il metodo dello split-half e dell'alfa di Cronbach, nettamente superiore a quella di altri strumenti impliciti (Asendorpf et al., 2002; Banse et al., 2001; Bosson et al., 2000; Cunningham, Preacher & Banaji, 2001; Egloff & Schmuckle, 2002; Greenwald & Farnham, 2000; Greenwald & Nosek, 2001; Kuhn et al., 2001; Steffens, 2004). In particolare, l'effetto IAT si rivela robusto di fronte a variazioni nella collocazione spaziale dei tasti di risposta (Greenwald et al., 1998), nell'intervallo tra le prove (Greenwald et al., 1998; Nosek, Greenwald & Banaji, 2005), nel numero di stimoli utilizzati per rappresentare i concetti (variazioni tra 5 e 25 stimoli; Greenwald et al., 1998). Anche fattori quali la velocità generale di risposta dei partecipanti (Nosek et al., 2005) o il modo in cui il ricercatore tratta i dati relativi alle risposte sbagliate e la non-normalità della distribuzione (Nosek et al., 2005), non sembrano influenzare in modo significativo la qualità della misurazione.

Una variabile procedurale che influenza sostanzialmente l'ampiezza dell'effetto IAT è l'ordine di somministrazione dei compiti critici: l'effetto IAT è generalmente superiore

quando il compito compatibile è somministrato prima di quello incompatibile. L'effetto dell'ordine non è sempre significativo, ma spesso presente. Questo problema di validità interna viene generalmente risolto attraverso il contro-bilanciamento dei due compiti critici. In tal modo, alcuni partecipanti incontrano il compito compatibile nella terza fase del test ed altri partecipanti lo incontrano invece nella quinta fase. Due ulteriori moderatori dell'effetto IAT sono costituiti dalla familiarità e dalla frequenza d'uso degli stimoli che rappresentano i concetti target. Ottaway, Hayden & Oakes (2001) evidenziano una maggiore sensibilità dello IAT quando i concetti target sono rappresentati da stimoli molto familiari. Altre possibili fonti di contaminazione sono legate alle caratteristiche dei rispondenti: una precedente esperienza con lo IAT tende a ridurre l'ampiezza dell'effetto (Nosek et al., 2004); si sospetta inoltre che abilità cognitive generali, come la capacità di adattarsi a nuovi compiti cognitivi, possano influenzare l'indice IAT (McFarland & Crouch, 2002; Mierke & Klauer, 2003).

La misura IAT si dimostra un predittore significativo dei criteri presi in considerazione, attestandosi su livelli medio-bassi, leggermente inferiori a quelli osservati per le misure di self-report. Mentre la capacità predittiva delle misure esplicite è influenzata negativamente dalle pressioni legate alla desiderabilità sociale, ciò non accade nel caso dello IAT. Considerando le tematiche fortemente influenzate da pressioni legate alla desiderabilità sociale (come il pregiudizio), negli studi osservati da Poehlman e coll. (2005) lo IAT dimostra una capacità di previsione decisamente superiore rispetto alle misure di self-report. Generalmente i costrutti impliciti vengono considerati, come collegati, ma distinti, rispetto a quelli espliciti; ci si aspetta un quadro variegato costituito da correlazioni moderate ma significative tra misure esplicite e IAT per tematiche non affette da desiderabilità sociale e facilmente accessibili all'introspezione; correlazioni basse o assenti per atteggiamenti sensibili (ad esempio gruppi etnici o appunto femminismo).

Lo IAT, però, è una misura relativa, ottimale per quei costrutti che hanno una controparte naturale (ad esempio donne-uomini); ma non sempre esiste una categoria contrapposta (per esempio appunto per il femminismo). I punteggi IAT sono intrinsecamente relativi nel senso che confondono quattro costrutti concettualmente indipendenti. Ad esempio, nello IAT citato anche precedentemente, la prestazione di

una partecipante è determinata congiuntamente dalla forza delle associazioni bianco-positivo, nero-positivo, bianco-negativo e nero-negativo (Blanton, Jaccard, Gonzales & Christie, 2006). Questa limitazione non consente di calcolare i punteggi separati per ciascuna delle quattro associazioni (Wentura & Degner, 2010). Allo stesso tempo, lo IAT è stato criticato per la sua presentazione bloccata di prove “congruenti” e “incongruenti”, che è stata collegata a diverse fonti di errore di misurazione sistematica (Teige-Mocigemba, Klauer & Sherman, 2010). Per affrontare queste e varie altre limitazioni, le ricercatrici hanno sviluppato diverse varianti dello IAT standard che evitano le presentazioni bloccate di prove congruenti e incongruenti, consentono misurazioni non relative per obiettivi e attributi individuali, e riducono la durata complessiva del compito. Queste varianti dello IAT includono lo IAT a categoria singola (SC-IAT; Karpinski & Steinman, 2006), che è la versione da noi utilizzata nella presente ricerca.

CAPITOLO 3

RICERCA

3.1 Obiettivo della ricerca

Il presente studio si è ispirato alla ricerca di Jenen, Winqvist, Arkkelin e Schuster (2008), che ha esaminato per la prima volta gli atteggiamenti impliciti nei confronti del femminismo, somministrando il test di associazione implicita (IAT) a 68 studenti e studentesse universitarie statunitensi. Nello studio di Jenen et al. (2008), le partecipanti hanno classificato le parole (riguardanti tratti femministi, tratti tradizionalisti, significati positivi e negativi) nelle rispettive categorie (femminista, tradizionalista, positivo e negativo): si prevedevano tempi di reazione più rapidi di categorizzazione degli stimoli quando la categoria “femminista” era codificata con la stessa chiave della categoria “negativo” rispetto alla chiave invertita, ovvero quando la categoria “femminista” era codificata insieme a quella “positivo”, e reazioni più rapide quando la categoria “tradizionalista” era codificata insieme a quella di “positivo” rispetto alla condizione di “tradizionalista” insieme alla categoria “negativo”. I risultati hanno mostrato un chiaro pregiudizio implicito di negatività negli atteggiamenti nei confronti del femminismo: non solo le partecipanti erano significativamente più lente nell'associare parole positive quando la categoria di valenza era codificata insieme a quella femminista rispetto all'abbinamento con la categoria tradizionalista, ma erano anche più veloci nell'abbinare parole negative quando la categoria di valenza era codificata insieme a quella femminista rispetto all'abbinamento con la categoria tradizionalista. Questi risultati confermano le ipotesi di partenza e implicano anche un implicito pregiudizio di positività negli atteggiamenti nei confronti dei tradizionalisti. Non sono state ottenute differenze di sesso, indicando che le partecipanti maschi e femmine condividevano atteggiamenti impliciti simili: pertanto, questi stereotipi sembrano essere pervasivi in entrambi i generi.

Il presente studio ha cercato di superare la natura relativa dello strumento IAT, utilizzando una variante a tre categorie, il Single Category IAT, ovvero IAT a categoria unica (SC-IAT), che vedremo meglio in seguito. In particolare non è possibile capire se

il punteggio IAT di Jenen et al. (2008) è trascinato da un'associazione tra tradizione e positivo o da un'associazione tra femminismo e negativo. Inoltre, una possibile limitazione dello studio di Jenen et al (2008) è stata la scelta della quarta categoria, rappresentata dalla parola tradizionalista, da contrapporre a quella femminista: esistono altre possibilità di categorie target da presentare in giustapposizione a quella femminista (ad esempio “non femminista”) e la parola tradizionalista potrebbe non essere necessariamente considerata da tutti l'opposto di femminista; potrebbe essere interessante considerare altri termini in future ricerche di questo tipo.

Obiettivo della presente ricerca è dunque l'esplorazione delle associazioni implicite all'etichetta “femminismo”, confrontandole con quelle all'etichetta “parità di genere”: nello specifico, l'ipotesi di partenza era di rilevare dei tempi di reazione più veloci nell'associare lo stimolo all'etichetta “femminismo” quando questa era legata all'attributo negativo. Al contrario, ci si aspettava di rilevare tempi di reazione più lenti nell'associare lo stimolo all'etichetta “femminismo” quando legata all'attributo positivo. Il gruppo cui viene proposta l'etichetta “parità di genere” non dovrebbe mostrare particolari differenze nella velocità sia che l'etichetta sia sotto l'attributo positivo che nel caso opposto, proprio a mettere in evidenza come sia l'etichetta di “femminismo” a portare una connotazione negativa, e non il messaggio di parità di genere. Si indagano anche le differenze di genere nei punteggi delle due condizioni: benché gli stereotipi sul femminismo affliggano entrambi i generi, crediamo che per i maschi l'etichetta femminista possa essere ancora più respingente che per le femmine.

L'approfondimento ulteriore del nostro studio rispetto alla ricerca appena citata è stato quello di accompagnare alla misura dell'atteggiamento implicito una misura dell'atteggiamento esplicito nei confronti del femminismo: è stato interessante analizzare la relazione tra atteggiamenti impliciti ed espliciti, e la loro correlazione. Come abbiamo visto in precedenza, i costrutti impliciti vengono considerati come collegati, ma distinti, rispetto a quelli espliciti (Blair, 2002): dall'analisi della correlazione tra SC-IAT e misure esplicite ci aspettiamo correlazioni basse o assenti visto che vengono misurati atteggiamenti sensibili. Infatti le correlazioni sono generalmente basse negli studi su pregiudizi e stereotipi etnici verso gruppi «socialmente protetti», vale a dire gruppi nei confronti dei quali è normativamente

inappropriato manifestare pregiudizio (Greenwald et al., 1998; Ottaway et al., 2001); mentre solitamente si ottengono correlazioni moderate ma significative tra misure esplicite e IAT per tematiche non affette da problematiche di desiderabilità sociale e facilmente accessibili all'introspezione (Zogmaister & Castelli, 2006).

L'indagine dell'atteggiamento implicito dovrebbe permettere di superare il problema dell'inibizione consapevole delle risposte socialmente indesiderabili rispetto a un gruppo target. Pertanto, questo approccio consentirebbe nel nostro caso di verificare appunto se ci sono o meno associazioni negative attivate automaticamente al concetto di femminismo. Se questa metodologia dimostrasse la presenza di pregiudizi di negatività implicita, ciò aumenterebbe la nostra comprensione del motivo per cui gli individui mantengono tenacemente atteggiamenti espliciti negativi nei confronti del femminismo e resistono all'identificazione con questo gruppo, misurata invece tramite i due questionari successivi al SC-IAT (Ambivalent Sexism Inventory-Short Form e Self-Identification as a Feminist Scale).

Il panorama italiano finora non è risultato molto attento alla tematica degli atteggiamenti impliciti verso il femminismo: la presente ricerca vuole provare a colmare questo vuoto e a fornire una continuazione di studi fatti a livello internazionale nei primi anni 2000. I risultati di questa ricerca possono aggiungere un tassello alla comprensione del momento attuale e orientare i passi futuri del cammino per il raggiungimento della parità di genere e della liberazione delle donne.

3.2 Costruzione dello strumento

Per creare l'esperimento, è stata usata la piattaforma Qualtrics (www.qualtrics.com): grazie ai tutorial forniti dalla Professoressa Suitner, è stato facile creare le sezioni di domande a scelta multipla e i testi dei consensi informati. Molto più complicati invece sono stati l'elaborazione e l'inserimento degli script relativi al Single Category Implicit Association Test (SC-IAT), che richiedeva la scrittura JavaScript. Per questi, è stata usata uno script MinnoJS sviluppato da Project Implicit, che riguardava però gli atteggiamenti impliciti rispetto alle persone nere. Attraverso la piattaforma gratuita di GitHub Pages, questo script è stato modificato, inserendo le variabili (categorie,

attributi, immagini) specifiche della ricerca in questione sulle associazioni implicite al femminismo e alla parità di genere. Sono stati quindi creati due script, che contengono gli stessi stimoli, ma che differiscono per una categoria: uno appunto contiene l'etichetta di "femminismo", mentre l'altro quella di "parità di genere". Gli stimoli scelti per quanto riguarda le parole si rifanno a studi precedenti (Hofmann, Gschwendner, Castelli & Schmitt, 2008), mentre le immagini, che dovevano rappresentare il messaggio di parità di genere, sono state selezionate dalla Professoressa Suitner e me, in base alla loro semplicità e chiarezza nel comunicare i valori di eguaglianza fra i generi. Una volta pubblicato online sulla piattaforma GitHub Pages, è stato possibile riportare il link sulla sezione JavaScript di Qualtrics, nel blocco dedicato, con alcune precise indicazioni (interruzione di pagina tra i blocchi contenenti il SC-IAT e la tipologia di "Inserimento testo" a "Linee Multiple" per il blocco del SC-IAT). In appendice, sono stati inseriti gli script appena citati.

Ipotesi. La prima ipotesi è che ci possa essere una differenza di atteggiamento tra le partecipanti nella condizione "femminismo" e nella condizione "parità di genere". In particolare ipotizzavamo che la classificazione come parità di genere portasse ad associazioni positive maggiori rispetto alla classificazione femminismo, indipendentemente dal genere delle partecipanti. La seconda è che possa esserci una differenza di atteggiamento verso il femminismo e verso la parità di genere sulla base del genere delle partecipanti: ci aspettavamo punteggi SC-IAT più bassi in entrambe le condizioni da parte dei partecipanti maschi. La terza ipotesi riguarda la possibile presenza di un effetto di interazione tra genere e condizione nel determinare i punteggi SC-IAT. In particolare ci immaginavamo punteggi SC-IAT più bassi per i maschi nel femminismo rispetto alla condizione parità di genere.

Partecipanti. Un totale di 182 partecipanti ha preso parte all'esperimento. Dopo aver eliminato i dati relativi ai partecipanti che non hanno fornito il proprio consenso a utilizzare le informazioni, sono rimasti 106 partecipanti (47 uomini, 59 donne, 0 non-binary). L'età media del campione è 32 anni ($SD = 13.65$); la partecipante più giovane ha 18 anni, quella più vecchia ha 69 anni (si veda Tabella 1).

Descriptive Statistics

Descriptive Statistics						
	Et.	Istruzione:	Sessismo ostile	Sessismo benevolo	Identit. femminista media	Genere
Valid	103	106	106	106	106	106
Missing	3	0	0	0	0	0
Mean	32.010	3.783	1.533	1.926	4.156	1.557
Std. Deviation	13.654	0.498	0.664	0.833	0.706	0.499
Minimum	18.000	3.000	1.000	1.000	2.000	1.000
Maximum	69.000	5.000	4.000	4.330	5.000	2.000

Tabella 1. *Statistiche descrittive, comprendenti Età, Istruzione, Sessismo ostile, Sessismo benevolo, Identità femminista media e Genere.*

Come è possibile osservare nella Tabella 2, il campione risulta avere un buon livello di istruzione medio, con 27 dea partecipanti che risultano avere un livello di istruzione pari alla scuola secondaria di secondo grado (25%), 75 la laurea (71%), 4 il dottorato (4%). Può essere interessante notare che non ci sono soggetti con livello di istruzione minore di 3, ovvero le scuole superiori: sicuramente il campione, come vedremo nel prossimo capitolo, non è completamente rappresentativo.

Frequency Tables

Frequencies for Istruzione:

Istruzione:	Frequency	Percent	Valid Percent	Cumulative Percent
3	27	25.472	25.472	25.472
4	75	70.755	70.755	96.226
5	4	3.774	3.774	100.000
Missing	0	0.000		
Total	106	100.000		

Note. The following variables have more than 10 distinct values and are omitted: Et., Sessismo ostile, Sessismo benevolo, identit. femminista media.

Tabella 2. *Frequenze per Istruzione.*

3.3 Procedura e misure

Aa partecipanti è stato somministrato il consenso informato pre esperimento, a cui è seguita la compilazione del SC-IAT e in seguito dei due questionari (ASI e Self-Identification as a Feminist Scale). Sono state poi rilevate le seguenti variabili socio-demografiche: età (in anni compiuti), genere (maschile, femminile, non binario), livello

di istruzione (basso, medio, alto, molto alto, operazionalizzato come: scuola primaria, scuola secondaria di primo grado, scuola secondaria di secondo grado, laurea, dottorato). Al termine dell'esperimento è stato inserito un consenso informato post esperimento in cui venivano illustrati gli scopi della ricerca. Infatti, non si è rivelato prima del compito l'obiettivo della ricerca, ovvero l'interesse verso le etichette di "femminismo" e di "parità di genere", perché avrebbe potuto condizionare le partecipanti: nel consenso informato pre esperimento si parla della compilazione di un generico compito di categorizzazione di stimoli rilevanti per la società. L'esperimento richiedeva l'utilizzo del computer e 15 minuti circa; il link per accedervi è stato inviato tramite social (Whatsapp e Instagram) e via email e il compito è stato effettuato da ciascuna partecipante individualmente da remoto. Le partecipanti sono state reclutate attraverso tecniche di campionamento snowball. L'esperimento è stato approvato dal Comitato Etico dell'Università di Padova.

Atteggiamento implicito verso il femminismo o verso la parità di genere. Per misurare l'atteggiamento implicito delle partecipanti è stato usato il Single Category Implicit Association Test (SC-IAT), una variante dello IAT che è stata sviluppata da Karpinski e Steinman (2006). L'obiettivo del SC-IAT è superare una delle limitazioni dello IAT, ossia la sua natura relativa. Nel SC-IAT, a differenza dello IAT, le categorie in gioco sono tre. In una serie di blocchi consecutivi di prove, la categoria di interesse (femminismo o parità di genere, in base alla condizione assegnata) viene abbinata prima con l'una, poi con l'altra dimensione di attributo (quindi positivo e negativo): la rispondente deve classificare i vari stimoli (immagini e parole) assegnando la chiave di risposta (il tasto della tastiera) in base alla posizione della categoria a cui crede appartenere il suddetto stimolo. Il SC-IAT è strutturato in cinque parti: la prima è una prova che riguarda solo le due dimensioni dell'attributo (nel nostro caso "positivo" e "negativo"); poi si susseguono per due volte una fase preparatoria di 24 prove e una fase di test di 72 prove, in cui compaiono anche le categorie di interesse, "femminismo" in un caso e "parità di genere" nell'altro. La risposta deve essere data entro un intervallo temporale di 1500 millisecondi e se dato oltre questo intervallo, non viene inserita nell'analisi dei dati: secondo Karpinski e Steinman (2006) in questo modo diminuisce la probabilità di prendere in considerazione risposte dettate da processi di natura controllata. Dopo la risposta, in caso di risposta errata, viene fornito immediatamente un

feedback che consiste in una X rossa. Il punteggio SC-IAT viene calcolato a partire dalle 72 prove di ciascuna delle due fasi di test, seguendo un algoritmo simile a quello per il calcolo del punteggio dello IAT.

In questo esperimento, le partecipanti sono state assegnate casualmente a una delle due condizioni, femminismo o parità di genere. 54 partecipanti hanno compilato il SC-IAT con la categoria “femminismo”, 52 quello con la categoria “parità di genere”. Nella condizione di femminismo, risultano 24 maschi e 30 femmine e nella condizione di parità di genere 23 maschi e 29 femmine (si veda Tabella 3).

Condizione	Genere	Frequency	Percent	Valid	Cumulative
				Percent	Percent
Femminismo	Maschio	24	44.444	44.444	44.444
	Femmina	30	55.556	55.556	100.000
	Missing	0	0.000		
	Total	54	100.000		
Parità di genere	Maschio	23	44.231	44.231	44.231
	Femmina	29	55.769	55.769	100.000
	Missing	0	0.000		
	Total	52	100.000		

Tabella 3. *Frequenze per Genere e Condizione.*

Atteggiamento esplicito verso il femminismo. La Ambivalent Sexism Inventory-Short Form (ASI; Glick & Fiske, 1996; Manganelli, Rattazzi et al., 2008) e la Self-Identification as a Feminist Scale (Szymanski, 2004) sono state utilizzate per misurare gli atteggiamenti espliciti riguardo al femminismo.

La Ambivalent Sexism Inventory-Short Form (ASI) (Glick & Fiske, 1996; Manganelli, Rattazzi et al., 2008), è un questionario in cui la partecipante deve esprimere il grado di accordo usando un formato di risposta a cinque opzioni, dove uno è “fortemente in disaccordo” e cinque è “abbastanza d’accordo”, rispetto a 12 affermazioni riguardanti

uomini e donne e i loro rapporti nella società contemporanea. Alcuni esempi di items sono: *“Gli uomini sono incompleti senza le donne”*; *“Ogni uomo dovrebbe avere una donna da adorare”*. Questa scala misura i livelli di sessismo benevolo e ostile e si rifà alla teoria del sessismo ambivalente presentata da Glick e Fiske (1996), che postula che gli atteggiamenti sessisti comprendano una notevole ambivalenza da parte di ciascun genere nei confronti dell'altro. Rispetto alle donne, il sessismo ostile è una visione contraddittoria delle relazioni di genere in cui le donne sono percepite come persone interessate a controllare gli uomini e usurpare il potere di questi. Il sessismo benevolo idealizza le donne come creature pure che, secondo quest'ottica, dovrebbero essere protette, sostenute e il cui amore sarebbe necessario per rendere un uomo completo, ma implica anche che le donne siano deboli e più adatte ai ruoli di genere convenzionali. Il sessismo benevolo, apparentemente amorevole e protettivo nei confronti delle donne, ha la stessa radice e lo stesso scopo del sessismo ostile, che invece si manifesta attraverso atteggiamenti apertamente contrari a riconoscere la parità fra i generi. Il sessismo benevolo, che il più delle volte si manifesta attraverso gesti galanti e premure atte a salvare la donna, ha la stessa matrice discriminante e portatrice dell'idea che la donna sia più debole e bisognosa di protezione (Rollero, Glick & Tartaglia, 2014).

La Self-Identification as a Feminist Scale (Szymanski, 2004) misura l'identificazione femminista e, nello specifico, il grado di accordo del partecipante, usando un formato di risposta a cinque passi, dove uno è “fortemente in disaccordo” e cinque è “fortemente d'accordo”, con 4 affermazioni concernenti il femminismo. Viene specificato all'inizio che con femminismo si intende *“dottrina e movimento che si propone di rivalutare il ruolo sociale e politico della donna e di ottenere la parità civile, politica, economica della donna rispetto all'uomo”*. Alcuni esempi di items sono: *“Mi considero un/una femminista”*; *“Mi descrivo come femminista”*. Punteggi alti nella Self-Identification as a Feminist Scale indicano un'autoidentificazione femminista più forte. Gli indici psicometrici di consistenza interna e di validità convergente riportati da Szymanski (2004) confermano l'affidabilità e la validità della misura.

Entrambe le scale sono riportate in appendice.

3.4 Risultati

Atteggiamento implicito. Per testare la prima ipotesi, ovvero se vi fosse una differenza di atteggiamento tra le partecipanti nella condizione “femminismo” ($M = 1.556$, $SD = 0.502$) e nella condizione “parità di genere” ($M = 1.558$, $SD = 0.502$), abbiamo utilizzato un t test. Non sono emerse differenze statisticamente significative tra i punteggi SC-IAT nelle due condizioni ($t(104) = -.148$, $p = .88$, *Cohen's d* = -0.029), come si può osservare nella Tabella 4.

Independent Samples T-Test

Independent Samples T-Test				
	t	df	p	Cohen's d
iat score	-0.148	104	0.882	-0.029

Note. Student's t-test.

Tabella 4. T-Test per verificare la prima ipotesi.

Per provare la seconda ipotesi, e testare se vi fosse una differenza di atteggiamento verso il femminismo e la parità di genere sulla base del genere dei partecipanti, abbiamo nuovamente utilizzato un t test. Dall'esito del test è emerso che i punteggi SC-IAT sono risultati più bassi negli uomini ($t(104) = -2.075$, $p = .04$ (si veda Tabella 5). La *Cohen's d* (-0.406) evidenzia che l'associazione implicita dei simboli di parità di genere e femminismo a categorie positive e negative è diversa tra maschi e femmine: le femmine ($M = 0.156$, $SD = 0.244$) tendono ad associare maggiormente i simboli proposti ad attributi positivi rispetto ai maschi ($M = 0.046$, $SD = 0.305$).

Independent Samples T-Test

Independent Samples T-Test				
	t	df	p	Cohen's d
iat score	-2.075	104	0.040	-0.406

Note. Student's t-test.

Tabella 5. T-Test per verificare la seconda ipotesi.

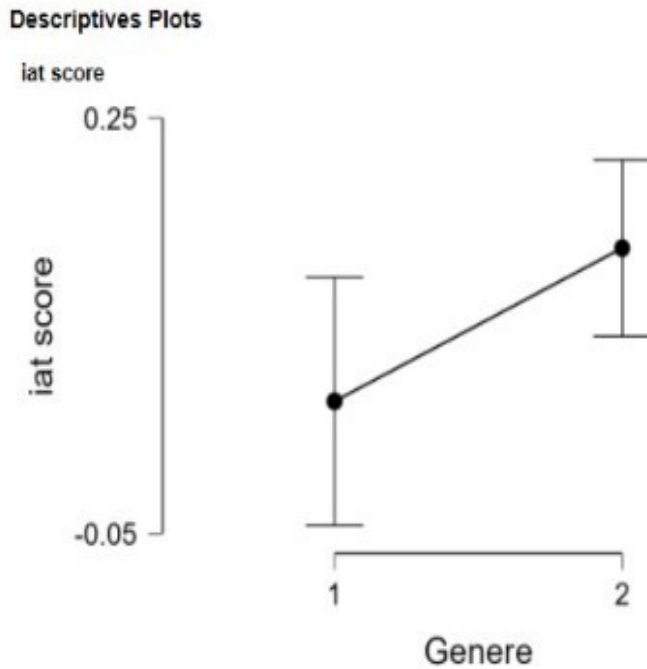


Figura 1. Grafico delle statistiche descrittive dei punteggi SC-IAT per Genere.

Vista questa differenza di genere, abbiamo dunque testato se fosse presente un effetto di interazione tra genere e condizione (terza ipotesi). A questo scopo, è stata realizzata un'analisi lineare di regressione in cui i predittori sono il genere (maschio e femmina) dei partecipanti, la condizione assegnata (parità di genere o femminismo), e la loro interazione (genere * condizione). Da questo test abbiamo rilevato un'interazione significativa tra genere e condizione. In particolare è emerso che la differenza di genere nell'atteggiamento implicito è presente solo nella condizione femminismo ($b = -0.213$, con $SE = 0.074$, $t = -2.887$, $p_{tukey} = 0.024$, si veda tabella 6). Questo significa che i maschi nella condizione di femminismo rispetto alle donne nella stessa condizione hanno punteggi SC-IAT più bassi (si vedano Tabella 8 e Figura 2). Quindi, nei confronti a coppie, al di là dell'interazione, il genere nelle due condizioni genera un effetto diverso, soprattutto in un caso, che risulta significativo; in tutti gli altri confronti, le medie non sono significativamente diverse.

		Mean Difference	SE	t	p _{Tukey}
Maschio	Femmina	-0.213	0.074	-2.887	0.024
Femminismo	Femminismo				
	Maschio	-0.125	0.079	-1.581	0.394
	Parità di genere				
	Femmina	-0.128	0.074	-1.721	0.318
	Parità di genere				
Femmina	Maschio Parità di	0.089	0.075	1.188	0.636
Femminismo	genere				
	Femmina Parità	0.085	0.070	1.212	0.620
	di genere				
Maschio Parità di	Femmina Parità	-0.004	0.075	-0.048	1.000
genere	di genere				

Tabella 6. *Analisi lineare di regressione.*

Più interessante per i nostri scopi è l'interazione tra i due fattori (genere * condizione), che risulta statisticamente significativa: $b = -0.223$, con $SE = 0.106$, $t = -2.106$, $p = 0.038$ (si veda Tabella 7).

Coefficients		Unstandardized	Standard Error	Standardized*	t	p
H ₀	(Intercept)	0.107	0.027		3.983	< .001
H ₁	(Intercept)	0.045	0.254		0.176	0.860
	Identit. femminista media	-0.021	0.047	-0.055	-0.452	0.652
	condizione (Parit)	0.136	0.079		1.729	0.087
	Genere (2)	0.241	0.079		3.068	0.003
	Sessismo ostile	-0.078	0.052	-0.188	-1.505	0.135
	Sessismo benevolo	0.068	0.039	0.205	1.749	0.083
	condizione (Parit) * Genere (2)	-0.223	0.106		-2.106	0.038

* Standardized coefficients can only be computed for continuous predictors.

Tabella 7. *Regressione lineare con i punteggi del SC-IAT come variabile dipendente.*

Condizione	Genere	Mean	SD	N
Femminismo	M	-0.015	0.323	24
	F	0.198	0.261	30
Parità di genere	M	0.109	0.277	23
	F	0.113	0.222	29

Tabella 8. *Statistiche descrittive del modello.*

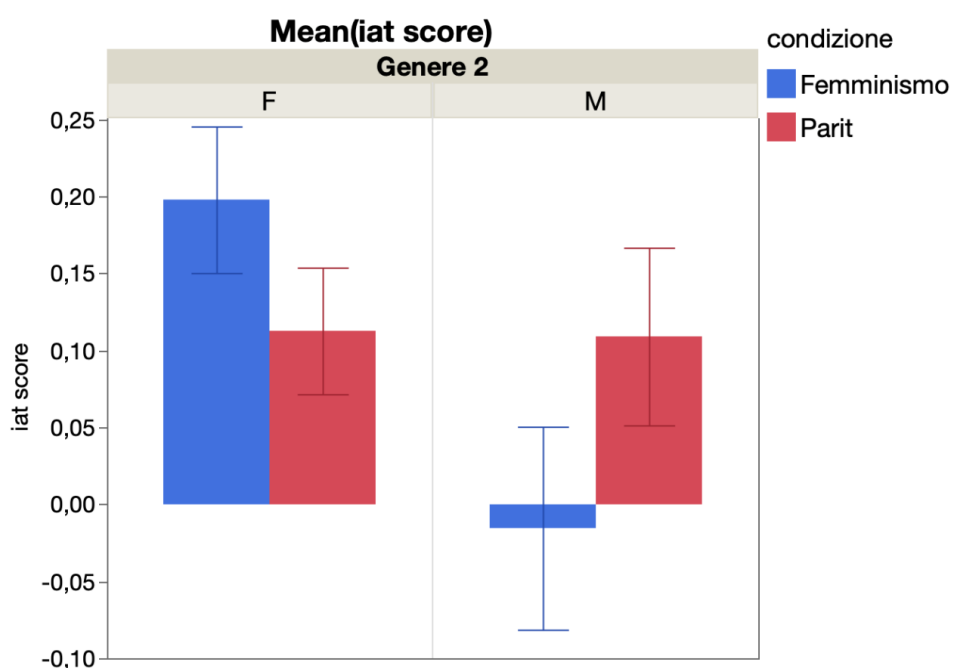


Figura 2. Grafico dell'interazione di Genere e Condizione.

Infine abbiamo testato se questi effetti sono robusti anche inserendo in un modello di regressione gli atteggiamenti espliciti di sessismo benevolo e ostile e il grado di identificazione esplicita con il femminismo. Una volta inserite queste covariate, il genere e l'interazione tra condizione e genere rimangono predittori significativi, mentre le variabili esplicite di atteggiamento non predicano i punteggi dello SC-IAT (si veda Tabella 7).

Correlazione tra atteggiamenti espliciti ed impliciti. I due tipi di sessismo (ostile e benevolo) correlano negativamente con l'identificazione con il femminismo. Il sessismo ostile correla negativamente con l'identità femminista e positivamente con il sessismo benevolo, che correla negativamente con l'identità femminista. Al contrario, i punteggi del SC-IAT sono indipendenti dai punteggi delle altre misure esplicite: il fatto di essere più o meno sessista o femminista non implica un cambiamento nei valori del SC-IAT (si veda Figura 3).

Correlation

Pearson's Correlations

Variable		iat score	Sessismo ostile	Sessismo benevolo	Identit. femminista media
1. iat score	Pearson's r	—			
	p-value	—			
2. Sessismo ostile	Pearson's r	-0.105	—		
	p-value	0.283	—		
3. Sessismo benevolo	Pearson's r	0.042	0.537	—	
	p-value	0.671	< .001	—	
4. Identit. femminista media	Pearson's r	0.059	-0.552	-0.418	—
	p-value	0.549	< .001	< .001	—

Pearson's r heatmap

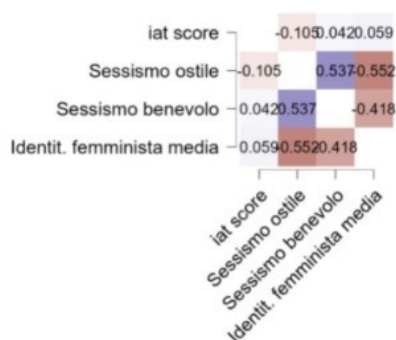


Figura 3. Correlazioni tra SC-IAT score, Sessismo ostile, Sessismo benevolo e Identità femminista media.

Nelle Figure 4 e 5, si possono osservare le correlazioni tra SC-IAT score, Sessismo ostile, Sessismo benevolo e Identità femminista media, separate per condizione: nella prima quelle che si riferiscono alla condizione femminismo, nella seconda quelle che fanno riferimento alla condizione parità di genere.

Correlation

Pearson's Correlations

Variable		iat score	Sessismo ostile	Sessismo benevolo	Identit. femminista media
1. iat score	Pearson's r	—			
	p-value	—			
2. Sessismo ostile	Pearson's r	-0.204	—		
	p-value	0.138	—		
3. Sessismo benevolo	Pearson's r	-0.076	0.486	—	
	p-value	0.584	< .001	—	
4. Identit. femminista media	Pearson's r	0.271	-0.453	-0.484	—
	p-value	0.047	< .001	< .001	—

Pearson's r heatmap

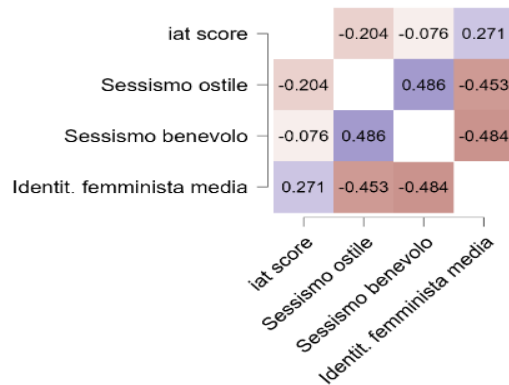


Figura 4. Correlazioni tra SC-IAT score nella condizione femminismo, Sessismo ostile, Sessismo benevolo e Identità femminista media.

Correlation ▾

Pearson's Correlations ▾

Variable		iat score	Sessismo ostile	Sessismo benevolo	Identit. femminista media
1. iat score	Pearson's r	—			
	p-value	—			
2. Sessismo ostile	Pearson's r	0.003	—		
	p-value	0.985	—		
3. Sessismo benevolo	Pearson's r	0.188	0.587	—	
	p-value	0.182	< .001	—	
4. Identit. femminista media	Pearson's r	-0.201	-0.633	-0.370	—
	p-value	0.153	< .001	0.007	—

Pearson's r heatmap

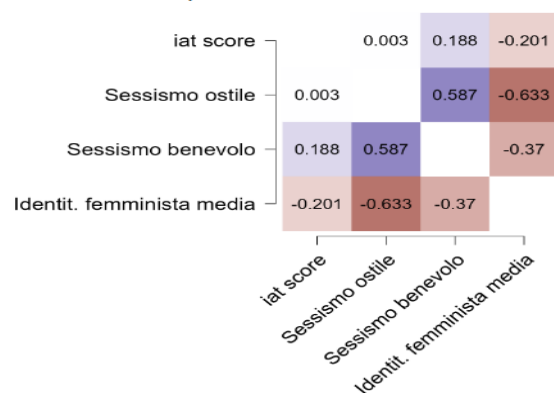


Figura 5. Correlazioni tra SC-IAT score nella condizione parità di genere, Sessismo ostile, Sessismo benevolo e Identità femminista media.

CAPITOLO 4

DISCUSSIONE E CONCLUSIONI

La presente ricerca si è proposta di indagare il fenomeno degli atteggiamenti verso il femminismo attraverso la somministrazione a 106 partecipanti di un esperimento iscrivibile al paradigma dell'Implicit Association Test, composto da un Single Category Implicit Association Test (SC-IAT), e di due questionari (ASI e Self-Identification as a Feminist Scale). Abbiamo deciso di accompagnare alle misure esplicite anche una misura implicita, per superare il problema dell'inibizione consapevole delle risposte socialmente indesiderabili rispetto a un gruppo target e dell'affidabilità dell'introspezione come fonte di informazioni. L'indagine a livello implicito ci ha consentito di verificare la presenza di associazioni negative attivate automaticamente al concetto di femminismo, e l'affiancamento delle due misure ci ha permesso di analizzare la relazione tra atteggiamenti impliciti ed espliciti, e la loro correlazione.

La misura implicita utilizzata, il SC-IAT, ci ha permesso di superare la natura relativa dello IAT, che confonde quattro costrutti concettualmente indipendenti e utilizza categorie contrapposte. Inoltre, siamo riusciti a indagare, oltre alle associazioni implicite al femminismo, anche quelle alla parità di genere, creando una seconda condizione e quindi un secondo SC-IAT. Nello specifico, ci aspettavamo di rilevare dei tempi di reazione più veloci nell'associare lo stimolo all'etichetta "femminismo" quando questa era legata all'attributo negativo. Al contrario, ipotizzavamo di rilevare tempi di reazione più lenti nell'associare lo stimolo all'etichetta "femminismo" quando legata all'attributo positivo. Il gruppo cui è stata proposta l'etichetta "parità di genere" non avrebbe dovuto mostrare particolari differenze nella velocità sia che l'etichetta fosse sotto l'attributo positivo che nel caso opposto, proprio a mettere in evidenza come sia l'etichetta di "femminismo" a portare una connotazione negativa, e non il messaggio di parità di genere. Si sono indagate anche le differenze di genere nei punteggi delle due condizioni: benché gli stereotipi sul femminismo affliggano entrambi i generi, credevamo che per i maschi l'etichetta femminista potesse essere ancora più respingente che per le femmine.

Dall'analisi dei dati, non è risultata alcuna differenza di atteggiamento tra le partecipanti nella condizione "femminismo" e la condizione "parità di genere", ovvero non sono emerse differenze statisticamente significative tra i punteggi dei SC-IAT nelle due condizioni. È emerso però un effetto di genere nell'associazione implicita degli stimoli rappresentanti i valori della parità di genere/femminismo a categorie positive e negative: le partecipanti femmine infatti tendono ad associare maggiormente i simboli proposti ad attributi positivi rispetto ai maschi. Abbiamo infine rilevato un'interazione significativa tra genere e condizione: in particolare è emerso che la differenza di genere nell'atteggiamento implicito è presente solo nella condizione di femminismo. Questo significa che i maschi nella condizione di femminismo rispetto alle donne nella stessa condizione hanno punteggi SC-IAT più bassi. Questi risultati si allineano con i risultati emersi negli studi condotti precedentemente (Jenen et al., 2008) e confermano l'idea che ci siano dei pregiudizi e delle associazioni implicite negative al femminismo, che spesso scoraggiano anche inconsapevolmente l'adesione all'etichetta femminista. Questi atteggiamenti potrebbero essere spiegati dalla rappresentazione negativa del femminismo diffusa dai media, che spesso associano il messaggio femminista a qualcosa di troppo radicale, come l'erronea convinzione che le donne vogliano affermare la propria superiorità sugli uomini; a qualcosa di superato dai tempi, in quanto secondo la concezione comune si è ormai raggiunta la parità di genere sul piano legislativo e culturale; infine di qualcosa di legato a immagini stereotipate di femministe, considerate isteriche, ostili agli uomini, lesbiche e troppo maschiline, e di femministi, reputati troppo deboli e femminili, gay, traditori dell'appartenenza alla loro identità maschile. La rappresentazione e le informazioni su femministe sembrano giocare un ruolo importantissimo nell'autoetichettatura femminista.

Passando alle misure esplicite, i due tipi di sessismo (ostile e benevolo), misurati dall'ASI, correlano negativamente con l'identificazione con il femminismo, misurata dalla Self-Identification as a Feminist Scale: il sessismo ostile correla negativamente con l'identità femminista e positivamente con il sessismo benevolo, che correla negativamente con l'identità femminista. Al contrario i punteggi del SC-IAT sono indipendenti dai punteggi delle altre misure esplicite: il fatto di essere più o meno sessista o femminista quindi non implica un cambiamento nei valori del SC-IAT.

Questo studio empirico sulle associazioni implicite al femminismo e alla parità di genere nasce dall'urgenza di affrontare un tema che, sebbene possa sembrare superato e marginale, è invece attuale e centrale. Indagare e capire la percezione dell'etichetta femminista, sia a livello esplicito che a livello implicito, può essere molto utile a decifrare e contestualizzare la possibile disponibilità ad autoidentificarsi come femminista, soprattutto in considerazione del fatto che assumere l'etichetta femminista comporta una mobilitazione e un impegno collettivo per i diritti molto più significativi.

Ma perché è così necessario premere ancora per le lotte femministe? Come abbiamo visto nel primo capitolo, il femminismo è stato il motore che ha dato il via alle prime conquiste del Novecento sul fronte dei diritti delle donne e che tuttora aggrega e porta avanti delle battaglie fondamentali. Anche ora, nonostante nell'ultimo secolo in Italia si sia legiferato ampiamente in difesa di diritti fondamentali quali l'aborto, il divorzio, la violenza di genere e molto altro, la cultura patriarcale e la disparità di genere sono ancora dominanti in ogni ambito e aspetto della società: le donne continuano a essere uccise, maltrattate, molestate, escluse, sottostimate, solo per il fatto di essere donne. Le donne vivono in spazi progettati e regolamentati da e per gli uomini, in un clima spesso di disagio e di frustrazione. Le donne molte volte non sono rappresentate, e, quando accade, sono appiattite su qualche sterile caratteristica: maturano un'idea di sé e di quello che possono fare della propria vita che viene determinata prepotentemente da una cultura patriarcale che le vuole belle, obbedienti, silenziose e addette a ruoli prestabiliti, spesso di subordinazione (tipicamente a una figura maschile) o di cura. Parliamo innanzitutto di donne, perché le donne subiscono una discriminazione pervasiva e costante; ma anche gli uomini risentono, in modo diverso, di questo sistema che chiamiamo patriarcato. Agli uomini viene continuamente tramandata l'idea che tutto ciò che è tipicamente femminile non si addice alla rappresentazione di un vero uomo. Anche gli uomini quindi devono sottostare a schemi prestabiliti, che spesso e volentieri non aderiscono invece alle aspirazioni e ai modi di essere di ognuno: gli uomini secondo lo stereotipo non devono esprimere emozioni, né ricoprire ruoli di cura, né rivelare fragilità; devono invece aspirare a una posizione economica di rilievo, mostrare di saper prendere decisioni, essere sempre vincenti, ad ogni costo. Gli uomini, pur ricoprendo una posizione privilegiata rispetto alle donne, spesso non riescono ad appagare le proprie reali esigenze e risultano frustrati e schiacciati da queste imposizioni

dettate dai rigidi ruoli di genere. Le persone, in particolare le donne, non sono ancora libere e sono limitate nella loro esistenza, continuamente: in questo panorama emerge la necessità del femminismo, che cerca di portare avanti una lotta in direzione di una sempre più reale ed effettiva parità di genere e liberazione per tutti.

Nel secondo capitolo abbiamo quindi esplorato il tema dell'identità femminista, declinata separatamente per i due generi: abbiamo visto che l'identità femminista, ovvero la scelta di un individuo di distinguersi per avere obiettivi e punti di vista che si allineano con il femminismo e di definirsi femminista, è foriera di vari vantaggi e benefici sia dal punto di vista personale che interpersonale, sia per gli uomini che per le donne.

Infatti, una maggiore identificazione delle donne con il femminismo come gruppo sociale dovrebbe aumentare la probabilità che le donne identifichino gli episodi sessisti e discriminanti verso il proprio gruppo, interpretino gli esiti negativi della discriminazione e agiscano contro di essi (Gurin et al., 1980). Le donne con un più alto livello di identità femminista hanno un maggiore senso di benessere psicologico (Saunders & Kashubeck-West, 2006); inoltre, le donne che aumentano e perseguono la loro identità femminista sembrano sperimentare anche miglioramenti nelle convinzioni sulle proprie capacità di completare compiti e raggiungere obiettivi (Eisele & Stake, 2008). Altre ricerche collegano l'identità femminista a una migliore accettazione di sé nelle donne (Szymanski, 2004) e risultati di salute e benessere superiori, tra cui una maggiore efficacia nell'uso del preservativo (Schick, Zucker & Bay-Cheng, 2008) e una minore sorveglianza e vergogna del corpo (Hurt et al., 2007).

Per gli uomini, l'identità femminista richiede e prevede lo scardinamento dei ruoli di genere, soprattutto per quanto riguarda la ricerca costante e l'affermazione della mascolinità. L'aderenza ai ruoli di genere assegnati comporta negli uomini l'incapacità di chiedere aiuto, la disattenzione alla salute, la chiusura a livello emotivo: è dimostrato in letteratura che le persone che perseguono l'ideale di uomo tramandato dalla cultura patriarcale tendono a mettere in atto più frequentemente comportamenti dannosi per la propria salute fisica (come ad esempio fumare, bere alcol, mangiare male) e mentale (problematiche che vanno dall'aggressività all'autolesionismo fino all'abuso di sostanze) rispetto a coloro che non ricercano costantemente la virilità e la mascolinità

(Courtenay, 2000). Inoltre la tensione alla virilità è anche associata ad alti livelli di stress, a una mancata ricerca di cure preventive e alla trascuranza di eventuali terapie nel caso di problemi di salute (Himmelstein, Kramer & Springer, 2019). Gli individui con forte aspirazione alla mascolinità hanno quindi più problemi di salute fisica e psichica legati appunto alla continua tensione verso modelli culturali irraggiungibili e deleteri.

In aggiunta, l'importanza dell'etichetta femminista si rivela anche nell'impegno collettivo nelle battaglie per i diritti: Duncan (1999) ha offerto prove che un'identità sociale dotata di una forte coscienza di gruppo, quale quella femminista, può fornire un meccanismo psicologico che aiuta a tradurre le esperienze di vita individuali in comportamenti attivisti. Abbracciare l'identità femminista significa ingaggiare in modo più significativo le lotte femministe e agire in modo più concreto in direzione del raggiungimento della parità di genere.

Eppure, mentre per alcune il concetto di femminismo è connotato positivamente, per molte la figura della femminista è connotata negativamente (Jenen et al., 2008). Molte persone sono riluttanti a definirsi femministe, indipendentemente dal fatto che siano d'accordo con l'ideale femminista di parità di genere in ambito politico, sociale ed economico (Meijs et al., 2017). Quindi, oltre a coloro che rifiutano esplicitamente e categoricamente il femminismo come movimento e anche i suoi principi, troviamo anche coloro che si trovano a rifiutare l'etichetta e l'autoidentificazione femminista, ma non i valori di parità di genere che il femminismo porta avanti. Questa riluttanza a identificarsi con il femminismo potrebbe essere data dalla preoccupazione per le conseguenze dell'identificazione con quel gruppo sociale. Le femministe possono essere considerate a tutti gli effetti un gruppo emarginato e le persone generalmente non sono disposte ad associarsi a un gruppo sociale emarginato perché temono che ciò le metterebbe in una situazione di svantaggio sociale. Sia le definizioni distorte di femminismo che i timori di essere considerate parte di un gruppo sociale emarginato sono causa dell'atteggiamento delle persone nei confronti del femminismo e della femminista (Zucker, 2004). Nel secondo capitolo, abbiamo infatti visto vari stereotipi che aleggiavano intorno alla figura della femminista: le donne femministe odieranno gli uomini, sarebbero radicali, isteriche, eccessive, lesbiche, poco attraenti e per questo così

astiose; gli uomini femministi sarebbero persone senza nerbo, incapaci di rispettare le norme della mascolinità, spesso gay, poco attraenti, frustrati.

Gli attributi e le caratteristiche associate esplicitamente e implicitamente all'etichetta femminista sono quindi importantissimi nel prevedere il grado di adesione a questa; è più probabile infatti che le persone si identifichino come femministe nella misura in cui hanno atteggiamenti positivi nei confronti dea femministæ o sono esposte a informazioni positive suæ femministæ (Houvouras & Carter, 2008). A questo proposito, la letteratura conferma la presenza diffusa di atteggiamenti negativi impliciti, ovvero l'attivazione automatica e l'attribuzione di stereotipi e caratteristiche, spesso negativi, al femminismo (Jenen et al., 2008), che vanno appunto a scoraggiare l'adesione al movimento per i diritti delle donne e l'impegno in obiettivi femministi e possono spiegare la riluttanza nell'autoidentificarsi con l'etichetta femminista.

Questa ricerca va quindi a confermare e ad ampliare la letteratura precedente: i risultati ottenuti, ovvero la dimostrazione che effettivamente gli uomini hanno degli atteggiamenti impliciti negativi verso l'etichetta femminista in misura maggiore rispetto alle donne, possono essere d'aiuto per orientare l'azione futura nella lotta per i diritti. Dato che l'identificazione e il senso di appartenenza a un movimento dedicato possono essere fondamentali, perché spingono e creano le occasioni di partecipazione, riflessione, azione (Yoder et al., 2010), oltre a un senso di coesione e condivisione, le proposte per promuovere i diritti delle donne potrebbero essere molteplici e tutte da immaginare: si potrebbe pensare di dare vita e spazio a nuove narrazioni del femminismo e dea femministæ, più fedeli alla realtà e più libere dalle connotazioni negative che portano con sé dal secolo scorso; ma anche di dar vita a soluzioni più radicali, quali la creazione di nuove definizioni ed etichette, meno compromesse dalla storia e dagli eventi del passato, per il raggiungimento degli stessi obiettivi.

In ogni caso, al di là delle soluzioni adottate, emerge con particolare urgenza e in modo inoppugnabile l'esigenza di introdurre questi temi nell'iter formativo delle giovani generazioni, intervenendo nelle scuole con percorsi di sensibilizzazione che approfondiscano i contenuti e i caratteri del femminismo alla luce delle nuove istanze di inclusione e apertura. Inoltre è necessario che l'attenzione di tutte le figure educative e di riferimento (ambito sportivo, ricreativo, ecc.) sia diretta alla promozione di un

atteggiamento improntato ai principi del femminismo, in modo che questo non resti una teoria accettata solo idealmente ma diventi prassi comune e condivisa in ogni ambito della vita quotidiana.

Limiti. Ovviamente questa ricerca, nonostante sia stata svolta con il massimo scrupolo possibile, presenta dei limiti. Primo tra tutti, prende in esame un numero ridotto di partecipanti, appartenenti in gran parte alla stessa fascia di età e di provenienza; inoltre il loro livello di istruzione risulta abbastanza alto e omogeneo. Il campione dunque potrebbe non essere del tutto rappresentativo e ciò potrebbe costituire un limite per l'indagine. In secondo luogo, molti partecipanti potrebbero non aver avuto dimestichezza e familiarità con la modalità di somministrazione dell'esperimento e avere riscontrato delle difficoltà nella comprensione delle istruzioni. Si auspica per il futuro ulteriori approfondimenti riguardanti questa tematica e l'estensione di questa ricerca a campioni più ampi, variegati e rappresentativi.

BIBLIOGRAFIA

Alexander, S., & Ryan, M. (1997). Social constructs of feminism: A study of undergraduates at a women's college. *College Student Journal, 31*, 555-567.

Anderson, K. J., Kanner, M., & Elsayegh, N. (2009). Are feminists man haters? Feminists' and nonfeminists' attitudes toward men. *Psychology of Women Quarterly, 33*, 216-224.

Aronson, P. (2003). Feminists Or “Postfeminists”? Young Women’s Attitudes toward Feminism and Gender Relations. *Gender & Society, 17*, 903-922.

Asendorpf, J. B., Banse, R., & Mücke, D. (2002). Double dissociation between implicit and explicit personality self-concept: The case of shy behavior. *Journal of Personality and Social Psychology, 83*, 380-393.

Backus, F. R., & Mahalik, J. R. (2011). The masculinity of Mr. Right: Feminist identity and heterosexual women’s ideal romantic partners. *Psychology of Women Quarterly, 35*, 318-326.

Bargad, A., & Hyde, J. S. (1991). Women's studies: A study of feminist identity development in women. *Psychology of Women Quarterly, 15*, 181-201.

Bargh, J. A. (1994). The four horsemen of automaticity: Awareness, intention, efficiency, and control in social cognition. In R. S. Wyer, Jr. & T. K. Srull, *Handbook of social cognition: Basic processes; Applications*, 1-40. Lawrence Erlbaum Associates, Inc.

Becker, J. C., & Swim, J. K. (2011). Seeing the unseen: Attention to daily encounters with sexism as way to reduce sexist beliefs. *Psychology of Women Quarterly, 35*, 227-242.

Berryman-Fink, C., & Verderber, K. S. (1985). Attributions of the term feminist: A factor analytic development of a measuring instrument. *Psychology of Women Quarterly, 9*, 51-64.

- Blanton, H., Jaccard, J., Gonzales, P. M., & Christie, C. (2006). Decoding the implicit association test: Implications for criterion prediction. *Journal of Experimental Social Psychology, 42*, 192-212.
- Breen, A. B., & Karpinski, A. (2007). What's in a name? Two approaches to evaluating the label feminist. *Sex Roles, 58*, 299-310.
- Bridges, T. S. (2010). Men Just Weren't Made To Do This: Performances of Drag at "Walk a Mile in Her Shoes" Marches. *Gender & Society, 24*, 5-30.
- Burn, S. M., Aboud, R., & Moyles, C. (2000). The Relationship Between Gender Social Identity and Support for Feminism. *Sex Roles, 42*, 1081-1089.
- Buschman, J. K., & Lenart, S. (1996). " I am not a feminist, but...": College women, feminism, and negative experiences. *Political Psychology, 59-75*.
- Butler, J. (1990). *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*. Urbino: Laterza (2013).
- Carpenter, T. P., Pogacar, R., Pullig, C., Kouril, M., Aguilar, S., LaBouff, J., Isenberg, N., & Chakroff, A. (2019). Survey-software implicit association tests: A methodological and empirical analysis. *Behav Res Methods, 51*, 2194-2208.
- Cook, E. A. (1993). Feminist consciousness and candidate preference among American women, 1972-1988. *Polit Behav, 15*, 227-246.
- Courtenay, W. H. (2000). Constructions of masculinity and their influence on men's well-being: A theory of gender and health. *Social Science & Medicine, 50*, 1385-1401.
- Cowan, G., Mestlin, M., & Masek, J. (1992). Predictors of feminist self-labeling. *Sex Roles, 27*, 321-330.
- Crosby, F. (1984). The Denial of Personal Discrimination. *American Behavioral Scientist, 27*, 371-386.
- Crowne, D. P., & Marlowe, D. (1960). A new scale of social desirability independent of psychopathology. *Journal of consulting psychology, 24*, 349-354.

- Cunningham, W. A., Preacher, K. J., & Banaji, M. R. (2001). Implicit attitude measures: Consistency, stability, and convergent validity. *Psychological science*, *12*, 163-170.
- Dabrowski, I. (1985). Liberating the “deviant” feminist image through education. *Social Behavior and Personality: an international journal*, *13*, 73-81.
- Deaux, K., Reid, A., Mizrahi, K., & Cotting, D. (1999). Connecting the person to the social: The functions of social identification. In T. R. Tyler, R. M. Kramer, & O. P. John (Eds.), *The psychology of the social self*, 91-113.
- Dolce, R., e Pilla, F. (2019). *Il web che odia le donne*. Milano: Ledizioni.
- Duncan, L. E. (1999). Motivation for Collective Action: Group Consciousness as Mediator of Personality, life Experiences, and Women’s Rights Activism. *Political Psychology*, *20*, 611-635.
- Eisele, H., & Stake, J. (2008). The Differential Relationship of Feminist Attitudes and Feminist Identity to Self-Efficacy. *Psychology of Women Quarterly*, *32*, 233-244.
- Enns, C. Z. (1997). *Feminist theories and feminist psychotherapies: Origins, themes, and variations*. New York: Haworth.
- Facheris, I. (2020). *Parità in pillole*. Milano: Rizzoli.
- Fassinger, R. E. (1994). Development and testing of the Attitudes Toward Feminism and the Women's Movement (FWM) Scale. *Psychology of Women Quarterly*, *18*, 389-402.
- Findlen, B. (1995). *Listen Up: Voices From the Next Feminist Generation*. Seal Press.
- Fischer, A. R., & Holz, K. B. (2010). Testing a Model of Women’s Personal Sense of Justice, Control, Well-Being, and Distress in the Context of Sexist Discrimination. *Psychology of Women Quarterly*, *34*, 297-310.
- Flood, M. (2008). Men, sex, and homosociality: How bonds between men shape their sexual relations with women. *Men and masculinities*, *10*, 339-359.

- Frable, D. E. S. (1993). Dimensions of Marginality: Distinctions among those Who are Different. *Personality and Social Psychology Bulletin*, *19*, 370-380.
- Frable, D. E. S., Blackstone, T., & Scherbaum, C. (1990). Marginal and mindful: Deviants in social interactions. *Journal of Personality and Social Psychology*, *59*, 140-149.
- Funk, R. E. (1997). Men in Feminism.
- Gasparrini, L. (2016). *Diventare uomini. Relazioni maschili senza oppressioni*. Settenove.
- Gawronski, B., LeBel, E. P., & Peters, K. R. (2007). What do implicit measures tell us?: Scrutinizing the validity of three common assumptions. *Perspectives on Psychological Science*, *2*, 181-193.
- Gawronski, B., & Payne, B. K. (2010). A history of implicit social cognition: Where is it coming from? Where is it now? Where is it going? In B. Gawronski & B. K. Payne, *Handbook of implicit social cognition: Measurement, theory, and applications*, 1-15. The Guilford Press.
- Gazzetta, L. (2018). *Orizzonti nuovi. Storia del primo femminismo in Italia (1865-1925)*. Roma: Viella.
- Glance, A. M., Dover, T. L., & Zatzkin, J. G. (2021). Taking the black pill: An empirical analysis of the “Incel”. *Psychology of Men & Masculinities*.
- Glick, P., & Fiske, S. T. (1997). Hostile and benevolent sexism: Measuring ambivalent sexist attitudes toward women. *Psychology of women quarterly*, *21*, 119-135.
- Greenwald, A. G., & Banaji, M. R. (1995). Implicit social cognition: attitudes, self-esteem, and stereotypes. *Psychological review*, *102*, 4-27.
- Greenwald, A. G., McGhee, D. E., & Schwartz, J. L. K. (1998). Measuring individual differences in implicit cognition: The implicit association test. *Journal of Personality and Social Psychology*, *74*, 1464-1480.

- Greenwald, A. G., & Farnham, S. D. (2000). Using the implicit association test to measure self-esteem and self-concept. *Journal of Personality and Social Psychology*, 79, 1022-1038.
- Guerra, E. (2005) *Una nuova soggettività*. In: Bertilotti, T., Scattigno, A. *Il femminismo degli anni settanta*. Roma: Viella.
- Gurin, P., & Miller, A. H. (1980). Stratum identification and consciousness. *Social Psychology Quarterly*, 43, 30-47.
- Gurin, P., & Townsend, A. (1986). Properties of gender identity and their implications for gender consciousness. *British Journal of Social Psychology*, 25, 139-148.
- Haddock, G., & Zanna, M. P. (1994). Preferring “housewives” to “feminists”: Categorization and the favorability of attitudes toward women. *Psychology of Women Quarterly*, 18, 25-52.
- Hall, E. J., & Rodriguez, M. S. (2003). The Myth of Postfeminism. *Gender & Society*, 17, 878-902.
- Hanschmidt, F., Linde, K., Hilbert, A., Riedel-Heller, S., & Kersting, A. (2016). Abortion Stigma: A Systematic Review. *Perspect Sex Reprod Health*, 48, 169-177.
- Henderson-King, D. H., & Stewart, A. J. (1994). Women or feminists? Assessing women's group consciousness. *Sex Roles*, 31, 505-516.
- Henderson-King, D., & Zhermer, N. (2003). Feminist Consciousness Among Russians and Americans. *Sex Roles*, 48, 143-155.
- Henley, N. M., Meng, K., O'Brien, D., McCarthy, W. J., & Sockloskie, R. J. (1998). Developing a scale to measure the diversity of feminist attitudes. *Psychology of women quarterly*, 22, 317-348.
- Himmelstein, M. S., Kramer, B. L., & Springer, K. W. (2019). Stress in strong convictions: Precarious manhood beliefs moderate cortisol reactivity to masculinity threats. *Psychology of Men & Masculinities*, 20, 491-502.

- Hofmann, W., Gschwendner, T., Castelli, L., & Schmitt, M. (2008). Implicit and Explicit Attitudes and Interracial Interaction: The Moderating Role of Situationally Available Control Resources. *Group Processes & Intergroup Relations*, *11*, 69-87.
- hooks, b. (1998). *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*. Milano: Feltrinelli.
- Houvouras, S., & Scott Carter, J. (2008). The F word: College students' definitions of a feminist. In *Sociological forum*, *23*, 234-256.
- Huddy, L., Neely, F. K., & Lafay, M. R. (2000). Trends: Support for the Women's Movement. *The Public Opinion Quarterly*, *64*, 309-350.
- Hurt, M. M., Nelson, J. A., & Turner, D. L. (2007). Feminism: What is it Good For? Feminine Norms and Objectification as the Link between Feminist Identity and Clinically Relevant Outcomes. *Sex Roles*, *57*, 355-363.
- Jenen, J., Winqvist, J., Arkkelin, D., & Schuster, K. (2008). Implicit Attitudes Towards Feminism. *Sex Roles: A Journal of Research*, *60*, 14-20.
- Kaiser, C. R., & Miller, C. T. (2001). Stop Complaining! The Social Costs of Making Attributions to Discrimination. *Personality and Social Psychology Bulletin*, *27*, 254-263.
- Karpinski, A., & Steinman, R. B. (2006). The Single Category Implicit Association Test as a measure of implicit social cognition. *Journal of Personality and Social Psychology*, *91*, 16-32.
- Kaufman, M., & Kimmel, M. (2011). *The Guy's Guide to Feminism*. Seal Press.
- Klonoff, E. A., & Landrine, H. (1995). The Schedule of Sexist Events: A measure of lifetime and recent sexist discrimination in women's lives. *Psychology of Women Quarterly*, *19*, 439-472.
- Leeper, C., & Arias, D. M. (2011). College Women's Feminist Identity: A Multidimensional Analysis with Implications for Coping with Sexism. *Sex Roles*, *64*, 475-490.

- Liss, M., O'Connor, C., Morosky, E., & Crawford, M. (2001). What Makes a Feminist? Predictors and Correlates of Feminist Social Identity in College Women. *Psychology of Women Quarterly*, 25, 124-133.
- Manganelli Rattazzi, A. M., Volpato, C., & Canova, L. (2008). L'atteggiamento ambivalente verso donne e uomini. Un contributo alla validazione delle scale ASI e AMI. *Giornale italiano di psicologia*, 35, 217-246.
- Mason, K. O., & Lu, Y-H. (1988). Attitudes toward women's familial roles: Changes in the United States, 1977-1985. *Gender & Society*, 2, 39-57.
- McCabe, J. (2005). What's in a Label? The Relationship between Feminist Self-Identification and "Feminist" Attitudes among U.S. Women and Men. *Gender & Society*, 19, 480-505.
- McFarland, S. G., & Crouch, Z. (2002). A cognitive skill confound on the Implicit Association Test. *Social Cognition*, 20, 483-510.
- Meijs, M. H. J., Ratliff, K. A., & Lammers, J. (2017). The Discrepancy Between How Women See Themselves and Feminists Predicts Identification with Feminism. *Sex Roles: A Journal of Research*, 77, 293-308.
- Messner, M. A. (1997). *Politics of masculinities: Men in movements*. Altamira Press.
- Messner, M. A. (2016). Bad Men, Good Men, Bystanders: Who Is the Rapist? *Gender & Society*, 30, 57-66.
- Mierke, J., & Klauer, K. C. (2003). Method-Specific Variance in the Implicit Association Test. *Journal of Personality and Social Psychology*, 85, 1180-1192.
- Misciagno, P. S. (1997). *Rethinking feminist identification: The case for de facto feminism*. Greenwood Publishing Group.
- Moore, A., & Stathi, S. (2020). The impact of feminist stereotypes and sexual identity on feminist self-identification and collective action. *The journal of Social Psychology*, 160, 267-281.

- Murnen, S. K., & Smolak, L. (2009). Are Feminist Women Protected from Body Image Problems? A Meta-analytic Review of Relevant Research. *Sex Roles, 60*, 186.
- Myaskovsky, L., & Wittig, M. A. (1997). Predictors of feminist social identity among college women. *Sex Roles, 37*, 861.
- Nelson, J. A., Liss, M., & Erchull, M. J. (2008). Identity in Action: Predictors of Feminist Self-Identification and Collective Action. *Sex Roles, 58*, 721-728.
- Nosek, B. A., Greenwald, A. G., & Banaji, M. R. (2005). Understanding and using the Implicit Association Test: II. Method variables and construct validity. *Personality and Social Psychology Bulletin, 31*, 166-180.
- Olson, L. N., Coffelt, T. A., Ray, E. B., Rudd, J., Botta, R., Ray, G., & Kopfman, J. E. (2008). "I'm all for equal rights, but don't call me a feminist": Identity Dilemmas in Young Adults' Discursive Representations of Being a Feminist. *Women's Studies in Communication, 31*, 104-132.
- Pacilli, M. G. (2020). *Uomini duri. Il lato oscuro della mascolinità*. Bologna: il Mulino.
- Percy, C., & Kremer, J. (1995). Feminist Identifications in a Troubled Society. *Feminism & Psychology, 5*, 201-222.
- Redford, L., Howell, J. L., Meijjs, M. H. J., & Ratliff, K. A. (2018). Implicit and explicit evaluations of feminist prototypes predict feminist identity and behavior. *Group Processes & Intergroup Relations, 21*, 3-18.
- Renzetti, C. M. (1987). New wave or second stage? Attitudes of college women toward feminism. *Sex Roles: A Journal of Research, 16*, 265-277.
- Rhode, D. L. (1995). Media images, feminist issues. *Signs: Journal of Women in Culture and Society, 20*, 685-710.
- Rhodebeck, L. A. (1996). The structure of men's and women's feminist orientations: Feminist identity and feminist opinion. *Gender & Society, 10*, 386-403.

- Robnett, R. D., Anderson, K. J., & Hunter, L. E. (2012). Predicting feminist identity: Associations between gender-traditional attitudes, feminist stereotyping, and ethnicity. *Sex Roles, 67*, 143-157.
- Rollero, C., Glick, P., & Tartaglia, S. (2014). Psychometric properties of short versions of the ambivalent sexism inventory and ambivalence toward men inventory. *Tpm: testing, psychometrics, methodology in applied psychology, 149-159*.
- Roy, R., E., Weibust, K. S., & Miller, C. T. (2007). Effects of stereotypes about feminists on feminist self-identification. *Psychology of Women Quarterly, 31*, 146-156.
- Rudman, L. A., Mescher, K., & Moss-Racusin, C. A. (2012). Reactions to gender egalitarian men: Perceived feminization due to stigma-by-association. *Group Processes & Intergroup Relations, 16*, 572-599.
- Ruxton, S., & Burrell, S. R. (2020). Masculinities and COVID-19: Making the connections. *Washington, DC: Promundo-US*.
- Saunders, K. J., & Kashubeck-West, S. (2006). The Relations Among Feminist Identity Development, Gender-Role Orientation, and Psychological Well-Being in Women. *Psychology of Women Quarterly, 30*, 199-211.
- Schick, V. R., Zucker, A. N., & Bay-Cheng, L. Y. (2008). Safer, Better Sex Through Feminism: The Role of Feminist Ideology in Women's Sexual Well-Being. *Psychology of Women Quarterly, 32*, 225-232.
- Seroni, A. (1977). *La questione femminile in Italia (1970-1977)*. Roma: Editori Riuniti.
- Sigel, R. S. (1996). *Ambition and accommodation: How women view gender relations*. University of Chicago Press.
- Silver, E. R., Chadwick, S. B., & van Anders, S. M. (2019). Feminist identity in men: Masculinity, gender roles, and sexual approaches in feminist, non-feminist, and unsure men. *Sex Roles, 80*, 277-290.
- Smart, L., & Wegner, D. M. (1999). Covering up what can't be seen: Concealable stigma and mental control. *Journal of Personality and Social Psychology, 77*, 474-486.

- Stake, J. E., Roades, L., Rose, S., Ellis, L., & West, C. (1994). The Women's Studies Experience: Impetus for Feminist Activism. *Psychology of Women Quarterly, 18*, 17-24.
- Stryker, S., & Serpe, R. T. (1994). Identity salience and psychological centrality: Equivalent, overlapping, or complementary concepts? *Social Psychology Quarterly, 57*, 16-35.
- Swim, J. K., & Hyers, L. L. (1999). Excuse me - What did you just say?!: Women's public and private responses to sexist remarks. *Journal of Experimental Social Psychology, 35*, 68-88.
- Swim, J. K., Hyers, L. L., Cohen, L. L., & Ferguson, M. J. (2001). Everyday sexism: Evidence for its incidence, nature, and psychological impact from three daily diary studies. *Journal of Social Issues, 57*, 31-53.
- Szymanski, D.M. (2004). Relations Among Dimensions of Feminism and Internalized Heterosexism in Lesbians and Bisexual Women. *Sex Roles, 51*, 145-159.
- Tajfel, H., & Turner, J. C. (2004). The Social Identity Theory of Intergroup Behavior. *Political psychology, 276-293*.
- Tarrant, M., Dazeley, S., & Cottom, T. (2009). Social categorization and empathy for out-group members. *British Journal of Social Psychology, 48*, 427-446.
- Teige-Mocigemba, S., Klauer, K. C., & Sherman, J. W. (2010). *A practical guide to implicit association tests and related tasks*. The Guilford Press.
- Timeo, S., & Suitner, C. (2018). Eating meat makes you sexy: Conformity to dietary gender norms and attractiveness. *Psychology of Men & Masculinity, 19*, 418-429.
- Turner, J. C., & Oakes, P. J. (1986). The significance of the social identity concept for social psychology with reference to individualism, interactionism and social influence. *British Journal of Social Psychology, 25*, 237-252.
- Twenge, J. M. (1997). Changes in masculine and feminine traits over time: A meta-analysis. *Sex Roles, 36*, 305-325.

- Twenge, J. M., & Zucker, A. N. (1999). What is a feminist? Evaluations and stereotypes in closed-and open-ended responses. *Psychology of Women Quarterly*, 23, 591-605.
- Vagnoli, C. (2021). *Maledetta sfortuna*. Milano: Fabbri.
- Vandello, J. A., Bosson, J. K., Cohen, D., Burnaford, R. M., & Weaver, J. R. (2008). Precarious manhood. *Journal of personality and social psychology*, 95, 1325-1339.
- Vingelli, G. (2019). Antifemminismo online. I Men's Rights Activists in Italia. *Journal of Social Imaginary*, 219-247.
- Ward, L. M. (2016). Media and sexualization: State of empirical research, 1995-2015. *The Journal of Sex Research*, 53, 560-577.
- Weinman Lear, M. (1968). The Second Feminist Wave. *New York Times Magazine*.
- Weis, A. S., Redford, L., Zucker, A. N., & Ratliff, K. A. (2018). Feminist Identity, Attitudes Toward Feminist Prototypes, and Willingness to Intervene in Everyday Sexist Events. *Psychology of Women Quarterly*, 42, 279-290.
- Wentura, D., & Degner, J. (2010). A practical guide to sequential priming and related tasks. In B. Gawronski & B. K. Payne, *Handbook of implicit social cognition: Measurement, theory, and applications*, 95-116. The Guilford Press.
- Wiley, S., Srinivasan, R., Finke, E., Firnhaber, J., & Shilinsky, A. (2013). Positive portrayals of feminist men increase men's solidarity with feminists and collective action intentions. *Psychology of Women Quarterly*, 37, 61-71.
- Williams, R., & Wittig, M. A. (1997). "I'm not a feminist, but...": factors contributing to the discrepancy between pro-feminist orientation and feminist social identity. *Sex Roles* 37, 885-904.
- Wolf, D. L. (1993). Introduction: Feminist dilemmas in fieldwork. *Frontiers: A Journal of Women Studies*, 1-8.
- Yoder, J. D., Tobias, A., & Snell, A. F. (2010). When Declaring "I am a Feminist" Matters: Labeling is Linked to Activism. *Sex Roles*, 64, 9-18.

Zogmaister, C., & Castelli, L. (2006). La misurazione di costrutti impliciti attraverso l'Implicit Association Test. *Psicologia sociale, 1*, 65-94.

Zogmaister, C., Arcuri, L., & Modena, S. (2006). La percezione di gruppi caratterizzati da status sociale asimmetrico. Rapporto tra processi impliciti ed espliciti. *Rassegna di Psicologia, 23*.

Zogmaister, C., Arcuri, L., Castelli, L., & Smith, E. R. (2008). The Impact of Loyalty and Equality on Implicit In-group Favoritism. *Group Processes & Intergroup Relations, 11*, 493-512.

Zucker, A. N. (2004). Disavowing Social Identities: What it Means When Women Say, "I'm not a Feminist, But ...". *Psychology of Women Quarterly, 28*, 423-435.

Zucker, A. N., & Bay-Cheng, L. Y. (2021). Me First: The Relation Between Neoliberal Beliefs and Sexual Attitudes. *Sex Res Soc Policy, 18*, 390-396.

APPENDICE

Script per il SC-IAT nella condizione Femminismo:

```
67 lines (64 sloc) | 2.2 KB
Raw Blame

1  define(['pipAPI', 'https://benedettarombolaunipd.github.io/codice2.js'], function(APIConstructor, stiatExtension){
2
3      var API = new APIConstructor();
4      return stiatExtension({
5          category : {
6              name : 'Femminismo', //Will appear in the data.
7              title : {
8                  media : {word : 'Femminismo'}, //Name of the category presented in the task.
9                  css : {color: '#31b404', 'font-size': '2em'}, //Style of the category title.
10                 height : 7 //Used to position the "Or" in the combined block.
11             },
12             media : [ //Stimuli content as PIP's media objects
13                 {image : 'paritadigenere1.jpg'},
14                 {image : 'paritadigenere2.jpg'},
15                 {image : 'paritadigenere3.jpg'},
16                 {image : 'paritadigenere4.jpg'},
17                 {image : 'paritadigenere5.jpg'},
18                 {image : 'paritadigenere6.jpg'}
19             ],
20             //Stimulus css (style)
21             css : {color: '#31b404', 'font-size': '3em'}
22         },
23
24         attribute1 :
25         {
26             name : 'Negativo', //Attribute label
27             title : {
28                 media : {word : 'Negativo'}, //Name of the category presented in the task.
29                 css : {color: '#31b404', 'font-size': '2em'}, //Style of the category title.
30                 height : 7 //Used to position the "Or" in the combined block.
31             },
32             media : [ //Stimuli
33                 {word : 'Odio'},
34                 {word : 'Antipatia'},
35                 {word : 'Rabbia'},
36                 {word : 'Disastro'},
37                 {word : 'Schifo'},
38                 {word : 'Omicidio'}
39             ],
40             //Can change color and size of the targets here.
41             css : {color: '#31b404', 'font-size': '3em'}
42         },
43         attribute2 :
44         {
45             name : 'Positivo', //Attribute label
46             title : {
47                 media : {word : 'Positivo'}, //Name of the category presented in the task.
48                 css : {color: '#31b404', 'font-size': '2em'}, //Style of the category title.
49                 height : 7 //Used to position the "Or" in the combined block.
50             },
51             media : [ //Stimuli
52                 {word : 'Allegria'},
53                 {word : 'Amore'},
54                 {word : 'Felicità'},
55                 {word : 'Simpatia'},
56                 {word : 'Pace'},
57                 {word : 'Paradiso'}
58             ],
59             //Can change color and size of the targets here.
60             css : {color: '#31b404', 'font-size': '3em'}
61         },
62
63         base_url : { //Where are your images at?
64             image : 'https://benedettarombolaunipd.github.io/image'
65         }
66     });
67 });
```

Script per il SC-IAT nella condizione Parità di genere:

```
67 lines (64 sloc) | 2.21 KB Raw Blame    
```

```
1 define(['pipAPI', 'https://benedettarombolaunipd.github.io/codice4.js'], function(APIConstructor, stiatExtension){
2
3     var API = new APIConstructor();
4     return stiatExtension({
5         category : {
6             name : 'Parità di genere', //will appear in the data.
7             title : {
8                 media : {word : 'Parità di genere'}, //Name of the category presented in the task.
9                 css : {color:'#31b484','font-size':'2em'}, //Style of the category title.
10                height : 7 //Used to position the "Or" in the combined block.
11            },
12            media : [ //Stimuli content as PIP's media objects
13                {image : 'paritadigenere1.jpg'},
14                {image : 'paritadigenere2.jpg'},
15                {image : 'paritadigenere3.jpg'},
16                {image : 'paritadigenere4.jpg'},
17                {image : 'paritadigenere5.jpg'},
18                {image : 'paritadigenere6.jpg'}
19            ],
20            //Stimulus css (style)
21            css : {color:'#31b484','font-size':'3em'}
22        },
23
24        attributel :
25        {
26            name : 'Negativo', //Attribute label
27            title : {
28                media : {word : 'Negativo'}, //Name of the category presented in the task.
29                css : {color:'#31b484','font-size':'2em'}, //Style of the category title.
30                height : 7 //Used to position the "Or" in the combined block.
31            },
32            media : [ //Stimuli
33                {word : 'Odio'},
34                {word : 'Antipatia'},
35                {word : 'Rabbia'},
36                {word : 'Disastro'},
37                {word : 'Schifo'},
38                {word : 'Omicidio'}
39            ],
40            //Can change color and size of the targets here.
41            css : {color:'#31b484','font-size':'3em'}
42        },
43        attribute2 :
44        {
45            name : 'Positivo', //Attribute label
46            title : {
47                media : {word : 'Positivo'}, //Name of the category presented in the task.
48                css : {color:'#31b484','font-size':'2em'}, //Style of the category title.
49                height : 7 //Used to position the "Or" in the combined block.
50            },
51            media : [ //Stimuli
52                {word : 'Allegria'},
53                {word : 'Amore'},
54                {word : 'Felicità'},
55                {word : 'Simpatia'},
56                {word : 'Pace'},
57                {word : 'Paradiso'}
58            ],
59            //Can change color and size of the targets here.
60            css : {color:'#31b484','font-size':'3em'}
61        },
62
63        base_url : { //Where are your images at?
64            image : 'https://benedettarombolaunipd.github.io/image'
65        }
66    });
67 });
```


Ambivalent Sexism Inventory-Short Form (ASI)

Di seguito troverà una serie di affermazioni riguardanti uomini e donne e i loro rapporti nella società contemporanea. Indichi, per favore, in che misura si trova in accordo o in disaccordo con ciascuna frase utilizzando la scala posta a fianco.

	Fortemente in disaccordo	Abbastanza in disaccordo	Un po' in disaccordo	Un po' in accordo	Abbastanza d'accordo
Molte donne hanno una purezza che pochi uomini posseggono.	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
Le donne dovrebbero essere coccolate e protette dagli uomini.	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
Le donne cercano di acquisire potere tenendo a freno gli uomini.	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
Ogni uomo dovrebbe avere una donna da adorare.	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
Gli uomini sono incompleti senza le donne.	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
Le donne tendono a ingigantire i problemi che hanno sul lavoro.	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
Quando una donna ha indotto un uomo a dichiararsi, generalmente tenta di mettergli il guinzaglio.	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
E' tipico delle donne lamentarsi di essere discriminate quando perdono in una competizione corretta con gli uomini	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
Ci sono molte donne che provano piacere a provocare gli uomini mostrandosi sessualmente disponibili e rifiutando poi i loro approcci.	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
Le donne tendono ad avere una maggiore sensibilità morale rispetto agli uomini.	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
Per mantenere economicamente le loro donne, gli uomini dovrebbero essere disposti a sacrificare il proprio benessere.	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
Le femministe pretendono dagli uomini cose irragionevoli.	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>

Self-Identification as a Feminist Scale:

Per favore, indica in che misura sei d'accordo o meno con le seguenti affermazioni, usando questa scala:

	Fortemente in disaccordo	In disaccordo	Né d'accordo né in disaccordo	D'accordo	Fortemente d'accordo
Mi considero un/una femminista.	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
Mi descrivo come femminista.	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
I valori e i principi femministi sono importanti per me.	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
Sostengo gli obiettivi del movimento femminista.	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>